RESOCONTO STENOGRAFICO

224.

SEDUTA DI VENERDÌ 23 LUGLIO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

PAG.	PAG.
Disegno di legge: (Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) 16637	Servello Francesco (gruppo MSI-destra nazionale)
Disegno di legge di conversione:	sciopero degli autotrasportatori:
(Autorizzazione di relazione orale) 16637	Presidente 16589, 16590 Barile Paolo, <i>Ministro per i rapporti</i>
Gruppi parlamentari:	con il Parlamento 16590
(Modifica nella costituzione) 16589	Servello Francesco (gruppo MSI-destra nazionale)
Per un'informativa sulla morte del dot-	
tor Raul Gardini:	Proposta di legge:
Presidente 16599, 16600, 16601	(Proposta di assegnazione a Commissio-
ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)	ne in sede legislativa) 16637
Barile Paolo, Ministro per i rapporti	Proposta di legge (Discussione):
con il Parlamento 16601	Tassi; Occhetto ed altri; Mammi; Forlani
Melillo Savino (gruppo liberale) 16600	ed altri; Агтізѕімо ed altri; Агтізѕімо
Novelli Diego (gruppo movimento per	ed altri; Proposta di legge d'iniziativa
la democrazia: la Rete) 16601	POPOLARE; POTI; TATARELLA; SAVINO;
	224.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.

Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

PAG.	PAG.
Proposta di legge d'iniziativa popolare; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (Approvata dalla Camera e modificata dal Senato) (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608-B). Presidente16590, 16594, 16596, 16602, 16605, 16611, 16615, 16619, 16622, 16625, 16630 Barile Paolo, Ministro per i rapporti con il Parlamento	Sulla morte del dottor Raul Gardini: PRESIDENTE
tore	Su un'aggressione subita dal deputato Soriero: PRESIDENTE

La seduta comincia alle 9,40.

RENATO ALBERTINI, Segretario, legge il processo verbale della seduta ieri.

(È approvato).

Modifiche nella costituzione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Con lettera del 22 luglio 1993 l'onorevole Gianni Francesco Mattioli ha comunicato di essere stato eletto presidente del gruppo parlamentare dei verdi.

Ha comunicato altresì che gli onorevoli Lino De Benetti ed Edoardo Ronchi sono stati eletti vicepresidenti dello stesso gruppo.

Il Presidente del gruppo lega nord, con lettera del 15 luglio 1993, ha comunicato che l'assemblea dei deputati del gruppo ha proceduto alla costituzione dell'ufficio di presidenza, che risulta essere così composto:

onorevole Roberto Maroni, presidente; onorevole Pierluigi Petrini, vicepresidente Vicario:

onorevole Stefano Aimone Prina, vicepresidente;

onorevole Mauro Michielon, vicepresidente:

onorevole Luigi Rossi, portavoce del gruppo e primo segretario incaricato dei rapporti con il mondo dell'informazione;

onorevole Maurizio Balocchi, segretario amministrativo.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Per una informativa sull'annunciato sciopero degli autotrasportatori.

Francesco SERVELLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Francesco SERVELLO. Approfitto della presenza del ministro per i rapporti con il Parlamento per chiedere suo tramite al Governo quale sia lo stato delle trattive con gli autotrasportatori, che secondo il Giornale radio di questa mattina sarebbero state interrotte. Essi avrebbero confermato lo sciopero generale di parecchi giorni a partire, se non vado errato, dal prossimo 25 luglio. Si tratta di un evento senza precedenti in Italia, che avrebbe, specie nel momento in cui viviamo, conseguenze di enorme rilievo economico e sociale. Ci rendiamo conto che il Governo, come i giornali e soprattutto la radio questa mattina riferivano, ha operato il tentativo di evitare uno scontro che non so se si concluderà con uno sciopero, una serrata o forse entrambi, ma credo che la Camera debba essere informata sullo stato delle trattative a fronte — lo ribadisco — di una questione a largo impatto sociale nel paese.

PAOLO BARILE, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO BARILE, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Non so molto più di quanto non sappia anche lei, onorevole Servello, perché ho anch'io ascoltato la notizia dalla radio stamattina. Mi informerò comunque immediatamente per assumere notizie recenti che spero di farle avere al più presto possibile.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro, per la sollecitudine.

Discussione della proposta di legge Tassi; Occhetto ed altri; Mammì; Forlani ed altri; Altissimo ed altri; Altissimo ed altri; Proposta di legge d'iniziativa popolare; Potì; Tatarella; Savino; Proposta di legge d'iniziativa popolare; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (approvata dalla Camera e modificata dal Senato) (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge, già approvata dalla Camera e modificata dal Senato, di iniziativa dei deputati Tassi; Occhetto ed altri; Mammì; Forlani ed altri; Altissimo ed altri; Altissimo ed altri; Proposta di legge d'iniziativa popolare; Potì; Tatarella; Savino; Proposta di legge d'iniziativa popolare; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle modificazioni introdotte dal Senato.

Ricordo che nella seduta di ieri la I Commissione (Affari costituzionali) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Mattarella, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, per la seconda volta esaminiamo in quest'aula il provvedimento di riforma della legge elettorale della Camera e confidiamo (anche per il modo in cui il dibattito si è sviluppato, sia nelle linee generali sia sull'articolato, in Commissione affari costituzionali) che si tratti dell'esame definitivo da parte di questo ramo del Parlamento, cui si dovrà aggiungere ovviamente l'esame del Senato per la seconda volta.

Non deve meravigliare il fatto che vi sia una navette, un passaggio da una Camera all'altra su una materia così importante e delicata, così decisiva per la democrazia ed il suo funzionamento, il cui esame si svolge parallelamente a quello del provvedimento concernente la riforma dei meccanismi elettorali per il Senato. È stata da qualche parte rilevata la stranezza di questo fenomeno, considerato — si dice — che ogni Camera dovrebbe fare la sua riforma. Va puntualizzato che ciascuna delle Camere ha non soltanto la competenza, ma anche il dovere di occuparsi anche della riforma dell'altra Camera, perché l'una e l'altra non appartengono a chi vi risiede in questo periodo, in questa legislatura, ma appartengono al complesso del nostro ordinamento e quindi dei nostri cittadini.

Per altro dovremmo certamente fare in modo che le letture che stiamo facendo per la seconda volta siano conclusive. Ieri il Presidente della Camera ha manifestato questa esigenza, ha rivolto un invito solenne ed impegnativo a che gli iter legislativi delle due proposte di legge si concludano entro il 5 agosto. Credo che le Camere siano in condizioni di poterlo fare, e lo faranno, in maniera da dare una risposta positiva alle attese della pubblica opinione ed alle esigenze dell'ordinamento, quali che siano poi le valutazioni, conformi o difformi, da questa o quella parte, sul merito del provvedimento.

Il testo che il Senato ci ha inviato a seguito della sua prima lettura, dopo quella effettuata in questa sede, contiene tre rilevanti

modifiche, oltre ad altre secondarie sotto l'aspetto del rilievo, pur essendo ovviamente tutte importanti. Le tre modifiche riguardano il modo in cui si devono eleggere i deputati che ricopriranno il 25 per cento dei seggi da attribuirsi in ragione proporzionale; il collegamento plurimo dei candidati con liste della parte proporzionale; il voto degli italiani all'estero.

Su questi tre punti riferirò gli orientamenti e l'andamento del dibattito in Commissione affari costituzionali, facendo menzione infine anche degli altri argomenti che il Senato ha affrontato modificando l'originario testo della Camera, nonché delle proposte che la I Commissione presenta a questa Assemblea.

Per quanto riguarda il primo argomento, in luogo del meccanismo elettivo per lista e con voto di preferenza delineato qui alla Camera (come si ricorderà, la Commissione aveva previsto il meccanismo della lista rigida e l'Assemblea, successivamente, aveva introdotto il voto di preferenza) il Senato, nel testo che ci ha inviato, ha introdotto un meccanismo che prevede grandi collegi subcircoscrizionali di carattere uninominale. Ha previsto cioè che in ciascuna circoscrizione venissero istituiti collegi subcircoscrizionali pari al numero dei seggi da distribuire tra i candidati in ragione proporzionale, i cosiddetti grandi collegi. A seguito dell'introduzione di questa previsione il Senato aveva stabilito il divieto di candidature in più circoscrizioni, trattandosi di collegi comunque uninominali, e l'indicazione nella scheda dei nomi di tutti i candidati, però con diverso rilievo, proponendo che fosse dato maggior rilievo grafico al nome del candidato eleggibile in quel grande collegio subcircoscrizionale.

Su questo punto è parso alla I Commissione della Camera che il meccanismo introdotto dal Senato, pur meritevole naturalmente di rispetto, potesse indurre l'elettore a fare confusione, considerato che questi avrebbe avuto davanti a sé tre schede per tre collegi uninominali: una per il Senato, la seconda per la Camera per un collegio maggioritario, la terza per la Camera per un più grande collegio proporzionale. Sulla base di questo rilievo e di questa preoccupazione, la

Commissione affari costituzionali propone, nel testo che l'Assemblea ha davanti a sé per il suo decisivo e autorevole esame, un'ipotesi nata da alcuni emendamenti presentati dal presidente della Commissione Ciaffi che introducono, per così dire, una lista, senza preferenze, flessibile; una soluzione, cioè, che, ripristinando la lista senza preferenze, così com'era l'originaria proposta della I Commissione in occasione della prima lettura da parte della Camera, raccoglie le preoccupazioni che l'Assemblea aveva espresso circa una lista bloccata con molti candidati. Si tratta di una lista senza preferenze, flessibile, nel senso che la lista, che contiene per ciascuna circoscrizione i candidati da eleggere per i seggi della parte proporzionale, può essere composta da un minimo di un nome fino a un massimo di nomi pari alla metà dei seggi da attribuirsi in quella circoscrizione. Se si trattasse cioè di una circoscrizione in cui vanno eletti 8 deputati in ragione proporzionale, la lista di ciascun partito, raggruppamento, movimento o gruppo (come lo si voglia chiamare) potrà contenere da uno a un massimo di quattro nomi, essendo ciascuna lista libera di comportarsi e decidere secondo le proprie valutazioni e preferenze.

In questo modo si ha una lista senza preferenze, ma flessibile. Nel caso in cui, infatti, quale che sia il numero dei candidati ivi inclusi, alla lista in questione competano più seggi di quanti siano i nomi in essa inclusi (uno, due, tre e così via), saranno in aggiunta proclamati eletti i candidati dello stesso partito presenti nei collegi uninominali secondo l'ordine dei quozienti da essi conseguiti. Questo consente — ripeto — da una parte, di mantenere la scelta di non introdurre voti di preferenza in base alla preoccupazione (a mio avviso fondata e assolutamente condivisibile) circa le conseguenze negative che l'uso del voto di preferenza ha prodotto nel nostro ordinamento. nelle nostre modalità e nei nostri costumi elettorali, dall'altra di eliminare il timore della lista bloccata, meccanismo che, a mio avviso impropriamente, durante la prima, lettura da parte della Camera, era stato definito come un metodo che andava a vantaggio delle segreterie di partito, a van-

taggio cioè della cosiddetta nomenklatura dei vari partiti.

In realtà ciascun partito potrà presentare anche un solo candidato, facendone eleggere, in aggiunta ad esso, altri che concorrono nei collegi uninominali secondo l'ordine dei quozienti che ciascuno consegue nel proprio collegio, così come oggi avviene per l'elezione del Senato della Repubblica.

La Commissione auspica e confida che tale soluzione, che raccoglie tutte e due le preoccupazioni, possa trovare il consenso dell'Assemblea, trattandosi non di un compromesso ma di una scelta intelligente che presenta un meccanismo agile e funzionale, assai più semplice di quello che ci era pervenuto dal Senato. Inoltre la Commissione propone, anche per accentuare — sebbene non sia questo il motivo principale - il significato di qualunque assenza di privilegio nei confronti di una presunta nomenklatura di partito, che le liste in questione, qualora contengano più di un nome, vengano composte in maniera alternata da candidati di sesso diverso, uomini e donne. Ciò al fine, da un lato (ed è il motivo principale), di incentivare la presenza femminile in Parlamento e, dall'altro, di vanificare qualunque eventuale, e peraltro impropria, residua preoccupazione di privilegio per nomenclature o segreterie di partito.

Il meccanismo che è stato individuato dalla Commissione su proposta del suo presidente si basa, quindi, sulla previsione che il 25 per cento dei seggi di ciascuna circoscrizione venga attribuito per liste concorrenti con candidati che, come ho detto, corrispondano a non oltre la metà dei seggi da attribuire nel collegio per la parte proporzionale e siano tutti indicati nella scheda in maniera che l'elettore sappia quali sono i nomi verso cui va il beneficio del suo voto. In aggiunta a questi, secondo le scelte che ciascuna forza politica compirà, vengono proclamati eletti i candidati dello stesso raggruppamento o partito dei collegi uninominali.

Sulla seconda questione introdotta dal Senato, quella del collegamento plurimo, la Commissione ha ritenuto di mantenere le modifiche apportate. Esse riguardano la norma che prevede che il candidato del collegio uninominale possa essere collegato non ad una soltanto, come qui era previsto, ma a più liste della parte proporzionale per far risaltare maggiormente la sostanza di candidati di coalizione od indipendenti e quindi non appartenenti ad alcun partito di quelli che lo appoggiano.

Di conseguenza, la ripartizione dello scomputo dei voti del candidato in questione, se eletto, avviene tra le liste con le quali è collegato.

Su questo punto la Commissione affari costituzionali ha introdotto un'ulteriore modifica su proposta del collega Boato per calcolare tutto ciò, come era più equo, sulla base del singolo collegio uninominale. Il meccanismo potrà apparire a qualcuno complicato. In realtà non lo è e certamente non lo è di più (forse lo è un po' di meno) di quello disciplinato dalle attuali vigenti norme per l'elezione della Camera e del Senato.

Di conseguenza, ancora, al Senato è sembrato utile, se non indispensabile, prevedere — la I Commissione di questa Camera ha confermato tale scelta anche per modificare il meno possibile il testo pervenuto dal Senato - che, nel caso in cui un candidato di collegio uninominale sia collegato a più liste della parte proporzionale, possa liberamente, a propria scelta, indicare accanto al proprio nome sulla scheda non soltanto uno ma più simboli, corrispondenti alle liste con le quali è collegato e della cui coalizione è espressione. Questo ha condotto a curare un dettaglio tecnico, a definire delle istruzioni per le norme attuative sulla formazione e sul disegno della scheda elettorale.

Per quanto riguarda il terzo punto di rilievo, quello del voto degli italiani all'estero, il Senato, come si ricorderà, aveva tolto dal testo le previsioni introdotte dall'Assemblea della Camera, malgrado il diverso avviso espresso dalla Commissione, di circoscrizioni estere per consentire in quel modo il da tutti auspicato voto degli italiani all'estero. Il testo ci è tornato quindi senza tali norme. Sono state proposte in Commissione delle norme che, per qualche segmento, anticipano quella previsione che peraltro è stata rimessa, su un orientamento sufficientemente concorde, al Governo che ha fatto

onore a questo impegno presentando al Senato il disegno di legge costituzionale che introduce le circoscrizioni estere. E il Senato ha già cominciato l'esame del provvedimento.

Sono stati ad ogni modo ripresentati emendamenti riguardanti il voto degli italiani all'estero che la Commissione ha ritenuto non siano esaminabili perché assorbiti da quella normativa di natura costituzionale. So bene che il collega Tremaglia, con la consueta puntigliosità e passione, li riproporrà in aula.

MIRKO TREMAGLIA. Inesaminabili mi pare assurdo.

SERGIO MATTARELLA, Relatore. La Commissione ha ritenuto, su una valutazione che è stata sottolineata ieri da più parti, dal presidente, da me stesso come relatore, dal collega Bassanini, che non potessero essere ammessi al voto anche quegli emendamenti che tendevano ad introdurre anche in questo testo la delega al Governo per disciplinare la normativa inerente al voto per corrispondenza; per la elementare considerazione che, avendo la Camera introdotto questa delega al Governo per il voto per corrispondenza nella legge elettorale per il Senato, non vi è alcuna possibilità formale, giuridica né di alcun genere di introdurre anche in questa legge la delega per il voto per corrispondenza. Perché non è pensabile che lo stesso istituto giuridico sia previsto in due leggi diverse. Di conseguenza, si è ritenuto — questo è stato l'avvisto del presidente, condiviso appieno dal relatore — che queste proposte emendative fossero inammissibili.

Le altre modifiche introdotte dal Senato riguardavano la definizione dei singoli confondibili con l'eliminazione di alcuni termini che noi abbiamo ritenuto opportuno in Commissione reinserire, ripristinando così il testo che la Camera aveva esitato nella sua prima lettura.

Un secondo elemento da considerare è quello che riguarda la delega. Infatti si registravano alcune differenze tra la Camera e il Senato, particolarmente in merito alle

zone nelle quali sono presenti minoranze linguistiche riconosciute. In Commissione abbiamo definito un testo che riteniamo possa incontrare il consenso del Senato in modo che si possa trovare piena coincidenza anche formale delle due deleghe al Governo in maniera che questi possa esercitarla come un'unica delega, contenente i medesimi criteri.

Signor Presidente, vi sono altri due problemi di cui devo dar conto. Il primo è di minor rilievo: il Senato ha modificato una norma che prevedeva l'incarico al Governo di emanare un regolamento di attuazione entro sei mesi e ha ridotto a quattro mesi questo termine. È una modifica che condividiamo e quindi perviene in aula il testo approvato dal Senato: quattro mesi perché il Governo dia vita al regolamento di attuazione.

Un ultimo problema riguarda invece una decisione assunta in quest'aula sulla legge per il Senato qualche giorno addietro: mi riferisco alla cauzione di 2 milioni, non restituibili se il candidato in questione non abbia raggiunto il 5 per cento dei voti, per le candidature uninominali per il Senato. Non è pensabile che questo istituto rimanga solo per le candidature al Senato e non anche per quelle alla Camera.

Peraltro, non abbiamo potuto in Commissione, così come non possiamo in quest'aula, esaminare tale problema per quanto riguarda la Camera, perché l'introduzione della cauzione è già stata esaminata e respinta in prima lettura ed, è quindi preclusa dalla doppia approvazione conforme di Camera e Senato. È quindi rimesso al Senato decidere se sopprimere per se stessa la norma che gli abbiamo inviato o estenderla anche alle candidature per la Camera dei deputati.

FRANCESCO SERVELLO. E il «polipo» pidiessino esiste, mi pare!

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. Immagino che il collega Servello si riferisca al collegamento plurimo del candidato con più liste ed allo scomputo ripartito. Ne abbiamo parlato: la Commissione lo ha condiviso e lo ha mantenuto nel testo.

FRANCESCO SERVELLO. Bravo, bel risultato!

SERGIO MATTARELLA, Relatore. Dimenticavo di aggiungere che, anche in conseguenza di questo e delle modifiche introdotte per quanto riguarda la lista flessibile senza preferenze, è stata reintrodotta la possibilità di candidarsi in non più di tre circoscrizioni, naturalmente per la parte proporzionale.

Marco BOATO. Comunque anche i missini dovranno fare alleanze, quando si presenteranno alle elezioni — almeno credo —, se non vorranno scomparire.

MIRKO TREMAGLIA. Non siamo scomparsi neanche adesso, alle elezioni amministrative!

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. Immagino che così come sulla stampa anche in quest'aula, signor Presidente, espressioni come «polipone» abbiano maggiore effetto. Io preferisco chiamare questo meccanismo collegamento plurimo e scomputo ripartito, come è, non solo corretto curialmente, ma anche giusto nella sostanza.

In conclusione, non mi rimane che sottolineare con sincerità, ancora una volta, la serietà del lavoro svolto in Commissione affari costituzionali in un tempo ristretto che, però, non ha condotto ad un lavoro approssimativo, ma ad un lavoro attento, anche faticoso, comunque adeguatamente approfondito su ogni punto. Di questo devo dare atto e ringraziamento al presidente della Commissione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro per i rapporti con il Parlamento.

PAOLO BARILE, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Il Governo mantiene la sua posizione di non interferenza per quanto riguarda la legge elettorale, augurandosi che i tempi vengano rispettati e ribadendo in tal senso l'auspicio rivolto dal Presidente della Camera nella Conferenza dei presidenti di gruppo.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Marco Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, siamo tutti consapevoli che stiamo affrontando questo processo riformatore in una fase difficile e drammatica della vita del nostro paese. Credo che i colleghi sappiano che pochi minuti fa è giunta la notizia del suicidio di Gardini. Pochi giorni fa in quest'aula abbiamo discusso appassionatamente dei riflessi giuridici, politici, morali e istituzionali del suicidio in carcere di Gabriele Cagliari. Si tratta di due vicende totalmente diverse; le voglio ricordare semplicemente per sottolineare, da qualunque punto di vista le si voglia osservare, la drammaticità della fase storica che stiamo vivendo.

Tutto ciò, però, comporta non una minore attenzione al processo riformatore che deve caratterizzare la transizione democratica dal vecchio sistema, ma, semmai, un impegno maggiore da parte di ciascuno. Noi ci comportiamo in questo senso.

Due giorni fa abbiamo completato la prima lettura della legge elettorale per il Senato, il quale dovrà ora verificare le modifiche apportate dalla Camera: alcune (poche) condivisibili, altre, dal nostro punto di vista, totalmente inaccettabili, e che auspichiamo l'altro ramo del Parlamento provveda ad eliminare dal testo della legge. Oggi iniziamo in Assemblea — nella giornata di ieri si è concluso il relativo esame in Commissione — la seconda lettura della legge elettorale per la Camera dei deputati.

Signor Presidente, per quanto riguarda un processo riformatore di tale portata, credo non vi sia da stupirsi se, come era del tutto prevedibile, la Camera e il Senato debbono affrontare la riforma del sistema politico istituzionale del nostro paese, dopo mezzo secolo di storia, non con un atteggiamento di «prendere o lasciare» da parte di ciascuno dei due rami del Parlamento rispetto all'altro, ma bensì attraverso un rapidissimo comune processo di avvicinamento alla meta finale, quando, prima della pausa estiva dei nostri lavori, si concluderà l'intero processo riformatore.

Signor Presidente, colleghi, vorrei richia-

mare la vostra attenzione sul modo in cui tale processo riformatore viene tradotto, per esempio, all'opinione pubblica. È giusto che l'opinione pubblica sia informata e che sia attentamente critica su ciò che il Parlamento sta facendo; noi stessi, che viviamo in Parlamento, siamo molte volte ipercritici rispetto a ciò che facciamo. Vorrei, tuttavia, sottolineare il fatto che sulla prima pagina di uno dei principali quotidiani del nostro paese, il Corriere della Sera, è stato pubblicato un editoriale — mi riferisco al numero di oggi, 23 luglio 1993 — a firma di un autorevole giornalista, Gianfranco Piazzesi - per altri aspetti stimato, anche dal sottoscritto — il quale dice testualmente: «Perché mai un senatore deve interessarsi alle caratteristiche della nuova legge che si sono scelti i deputati, quando lui sarà rieletto — o trombato — con una legge diversa? E perché mai il deputato può avere un qualsiasi interesse per che cosa si è deciso sull'altro ramo del Parlamento?».

Signor Presidente, tali parole mostrano che siamo a livello di educazione civica da quinta elementare, non certo da corso universitario sotto l'insegnamento del professor Barile! Debbo dire francamente di non avere mai riscontrato un livello di incultura di questo tipo. Ed è la prima volta che leggo un'affermazione del genere, fatta da un autorevole giornalista sulla prima pagina di un giornale che viene letto da centinaia di migliaia di cittadini e che dovrebbe contribuire ad informare l'opinione pubblica circa il processo riformatore che noi stiamo portando avanti — in parte bene, in parte male — e realizzando.

Ho inteso leggere in quest'aula tale frase, contenuta in quell'editoriale, per attirare l'attenzione del Presidente di turno della seduta, e tramite lui del Presidente della Camera, su questo aspetto che ha una rilevanza istituzionale, come ce l'ha per il Presidente del Senato. Nell'editoriale di Piazzesi, infatti, è contenuta una sorta di intimazione al Parlamento a non assolvere ai compiti che la Costituzione gli assegna e una sorta di teorizzazione del lobbismo corporativo, per cui i senatori di oggi dovrebbero preoccuparsi solo della propria autoriproduzione o dell'eventuale trombatura —

uso il termine utilizzato da Piazzesi — e i deputati di oggi dovrebbero preoccuparsi solo della propria autoriproduzione o dell'eventuale propria trombatura, fare le leggi pensando a questo e fare in modo che l'altro ramo del Parlamento se ne disinteressi! È un livello di inciviltà, di irresponsabilità e di inadeguatezza totali rispetto ad un compito elementare, non solo nei confronti del mandato che il Parlamento riceve dalla Costituzione, ma anche di quello ricevuto dai cittadini con le elezioni avvenute nel 1992 e con l'espressione della volontà popolare attraverso il referendum del 18 e 19 aprile scorso.

Signor Presidente, vorrei sottolineare la questione del ruolo dei poteri istituzionali in questa fase, in certi momenti tragica, della vita della nostra Repubblica per attirare la sua attenzione anche su un altro aspetto. Vorrei evidenziare il fatto che in questo periodo ci troviamo di fronte ad un nuovo disegno dei poteri legislativo ed esecutivo. Lo dimostra il fatto stesso che oggi il ministro per i rapporti con il Parlamento, qui presente, è un uomo come il professor Barile, che non è un parlamentare e che fa parte di un Governo composto prevalentemente di non parlamentari, che ha un rapporto con il Parlamento diverso dai Governi precedenti.

Ma il nuovo disegno riguarda anche i poteri della magistratura, gli organi di informazione, i poteri economici e finanziari. In sostanza, l'attuale fase di trasformazione non coinvolge soltanto le regole o regolette elettorali, per il calcolo dell'una o dell'altra cifra elettorale (questione comunque di enorme importanza, perché decide sulla formazione della rappresentanza parlamentare), ma concerne una somma di problemi attinenti ai diritti civili e politici dei cittadini.

In questi giorni ed in queste ore la Camera sta affrontando questioni che sono state sollevate da più parti, anche da molti magistrati: quando si pongono problemi riguardanti i diritti del cittadino rispetto al codice di procedura penale, dev'essere il Parlamento ad assumersi la responsabilità di correggere le norme eventualmente discutibili. In proposito, leggo su *Il Messaggero* di oggi che è in corso presso il Consiglio superiore della magistratura un dibattito su ciò che sta

facendo il Parlamento e che tale Mimmo Condorelli — rappresentante dei Movimenti riuniti (cioè di una corrente politica del Consiglio superiore della magistratura) — avrebbe affermato testualmente, riferendosi a ciò che sta facendo la Commissione giustizia della Camera dei deputati (mi auguro che il quotidiano abbia riportato correttamente la sua dichiarazione): «Questo Parlamento non ha né titolo morale né giuridico per mettere al mondo simili proposte».

Ora io non intendo entrare nel merito delle scelte effettuate dalla Commissione giustizia: poiché non faccio parte di quella Commissione ne discuterò quando i relativi provvedimenti saranno all'esame dell'Assemblea. Le chiedo però formalmente, signor Presidente, di farsi tramite presso il Presidente della Camera dei deputati perché tempestivamente — nell'arco della giornata di oggi - quest'ultimo dia luogo ad un'iniziativa pubblica nei confronti del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Naturalmente lei potrà anche valutare l'opportunità di esprimere una sua posizione personale al riguardo, ma in questo momento io mi rivolgo a lei in quanto Presidente dell'Assemblea. Tutto ciò è infatti inaccettabile: ho letto — e non so se fosse vero — che qualche settimana fa il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, seduto nei divani del Transatlantico, avrebbe dichiarato ad un giornalista di essere a conoscenza di centinaia di casi di violazione delle norme processuali e penalistiche che si verificano in questo periodo, ma di non poterle affrontare nell'ambito del CSM perché gli avvocati sono vigliacchi e non le denunciano. Io temo che questo giudizio sia in parte vero. Spero che gli avvocati non me ne vorranno, ma rilevo che ieri Gaetano Pecorella — vicepresidente della camera penale di Milano — ha detto esattamente la stessa cosa.

In sostanza, almeno per alcuni aspetti, temo si tratti di un'affermazione vera. Ma se il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura è a conoscenza di centinaia di violazioni, assuma la propria responsabilità d'ufficio ed apra le indagini, perché è quello il ruolo del CSM, non di fare riunioni per decidere se il Parlamento abbia

titolo morale e giuridico per elaborare riforme — giuste o sbagliate che siano — in una materia che attiene alla libertà dei cittadini e che è demandata non al Consiglio superiore della magistratura, ma allo stesso Parlamento, che è espressione della sovranità dei cittadini.

Mi scusi, signor Presidente, se ho voluto svolgere questa riflessione durante una discussione sulla legge elettorale, ma credo che ci troviamo all'interno di una vicenda che riguarda l'intero sistema politico ed istituzionale del nostro paese.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, visto che il suo richiamo mi riguarda anche personalmente, nel ruolo che ricopro in questo momento, vorrei risponderle immediatamente. Naturalmente il Presidente della Camera, al quale trasmetterò il suo specifico invito, assumerà le necessarie iniziative nei tempi e nei modi dovuti, per l'importanza dei temi sollevati e per la rilevanza dell'equilibrio delle funzioni del Parlamento e del Consiglio superiore della magistratura. È opportuno infatti che ciascuno - nell'ambito delle più o meno rispettabili opinioni espresse — possa verificare i propri confini di operatività (operazione che sarebbe giusto compiere anche aprioristicamente).

Per quanto attiene ai rapporti fra il Consiglio superiore della magistratura, gli avvocati ed i magistrati, ciascuno ha responsabilità dirette, ed è bene che il dialogo processuale si svolga nei modi e nei termini che la procedura prevede e che la Costituzione consente. Il suo richiamo è anche importante a questo proposito, perché è nella parità di posizioni e di dialettica tra chi accusa e chi si difende che si forma più serenamente il giudizio. Comunque, la ringrazio molto per quello che ha detto, onorevole Boato.

Marco BOATO. Sono io che ringrazio lei, signor Presidente, per l'attenzione che mi ha prestato a proposito di un tema che ritengo obiettivamente rilevante — e non perché l'abbia sollevato io — in questa fase della nostra vita politica.

Non c'è dubbio — a questo proposito voglio svolgere una funzione critica ed auto-

critica rispetto non al Parlamento, ma a ciò che in esso avviene — che vi siano preoccupazioni serie, che in qualche modo sono trapelate anche dalla puntuale relazione del collega Mattarella, sul rischio di manovre interne al Parlamento e trasversali ad esso per tentare di affossare il processo riformatore.

Non mi meraviglio di ciò. Sappiamo quanto sia stato difficile arrivare ai referendum; sappiamo quanto sia stata difficile la campagna elettorale, che ha avuto un esito straordinario dal punto di vista dell'espressione del voto, e quanto dilacerate siano state le forze politiche su questo tema; sappiamo quanto di vecchio -- nel senso di ostacolo ad un processo di trasformazione democratica,e non certo di anzianità politica (quest'ultima interpretazione costituisce l'espressione di una demagogia che non mi interessa) molte volte si camuffi dietro l'accettazione formale del nuovo. Sappiamo tutto ciò; quindi, che ci possano essere — e che, ahimè, ci siano - manovre trasversali per cercare di affossare il processo riformatore in corso, collega Mattarella, è senz'altro vero, e voglio denunciarlo io stesso.

Credo pertanto che abbia fatto bene il Presidente della Camera Napolitano, dopo aver espresso un severo ammonimento all'interno della Conferenza dei presidenti di gruppo sulla necessità di rispettare i tempi che ci siamo dati per completare il processo di riforma elettorale, a rendere pubblico ieri tale ammonimento. Nella stessa giornata di ieri sono circolate voci allarmanti ed allarmistiche ed abbiamo riscontrato anche nei comportamenti concreti cambiamenti di atteggiamento. Non voglio citare nessuno per nome; tuttavia c'è stato chi, fino ad un minuto prima, diceva che la riforma andava approvata in tempi rapidissimi e criticava addirittura l'eventualità di prevedere qualche minuto in più di riflessione comune sugli argomenti della riforma stessa, e che improvvisamente ha cambiato totalmente atteggiamento, facendo intendere che questa riforma non s'ha da fare e cercando in tutti i modi di rallentare i lavori della Commissione.

Questa per me è stata una spia di comportamenti forse più ampi e più vasti, autoconvocati o no che siano, non sta a me dirlo. Ribadisco però che ha fatto bene il Presidente Napolitano a lanciare subito l'allarme.

Siamo al 23 luglio e mancano poco più di dieci giorni al termine ultimativo che abbiamo di fronte; ne mancano meno alla scadenza di fine luglio, ma sappiamo che il termine ultimo è rappresentato dalla prima settimana di agosto. Quindi è stato bene — ripeto — che il Presidente Napolitano abbia espresso un monito pubblico sulle responsabilità che ci competono.

Voglio aggiungere per l'ennesima volta che dal mio e nostro punto di vista non basta completare — come stiamo facendo in modo parzialmente positivo, e comunque discutibile — il disegno di riforma elettorale. A nostro parere sono necessarie anche alcune essenziali riforme costituzionali. So bene — lo ripeto — che è impossibile avere in questa legislatura l'ambizione di effettuare un'organica riforma dell'intera seconda parte della Costituzione: credo che questo faccia parte ormai della consapevolezza comune. Non posso escludere nulla, ma ritengo improbabile che ciò avvenga.

Continuo tuttavia a ritenere che sia necessario portare rapidamente a compimento il processo di riforma ordinaria delle leggi elettorali e mettere mano immediatamente al completamento di questo disegno sul piano della riforma costituzionale. Se ciò non avviene, le spinte di altra natura (legittime, poiché in politica ognuno ha il diritto di assumere tutte le iniziative che crede), quali la riproposizione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica (ne ho sentito parlare proprio ieri a pochi passi da qui) avanzeranno. Si tratta anche di spinte ufficializzate da quel La Malfa che ha detto che non avrebbe più svolto attività politica attiva finché non fosse stata chiarita la sua situazione. È stata una scelta autonoma, non dovuta; vedo invece che ha intensificato moltissimo la sua attività politica proprio in queste ultime settimane ed ha annunciato alla stampa — c'è sui giornali di oggi — la presentazione di una proposta di legge costituzionale per l'elezione diretta del primo ministro.

Chiedo a me stesso ed al ministro Barile come si possa con una mano chiedere ele-

zioni subito e con l'altra presentare un disegno di legge costituzionale per l'elezione diretta del primo ministro, che oltretutto comporta anche che si ridefiniscano gli altri poteri dello Stato, per esempio quello del Presidente della Repubblica. Mi chiedo come si possa sostenere questa doppia verità e chiedere da un lato elezioni al più presto, sostenendo che i cittadini debbono votare e che il Parlamento è delegittimato, e dall'altro presentare disegni di legge costituzionali che portino all'elezione diretta del primo ministro. Peraltro, a mio parere, quest'ultima non risolverebbe affatto i problemi che abbiamo di fronte, perché potremmo trovarci paradossalmente con un primo ministro eletto dal popolo, ma non sostenuto dalla maggioranza parlamentare che viene eletta per vie diverse, ossia in conformità delle leggi elettorali all'esame del Parlamento.

I problemi debbono invece essere affrontati attraverso il miglioramento più adeguato possibile delle leggi elettorali - che, lo ripeto, sono ancora assai imperfette; comunque questo è il processo riformatore che stiamo elaborando ed al quale si è arrivati - e con un innalzamento del livello di iniziativa e di capacità di affrontare la nuova fase storica da parte delle forze politiche vecchie e nuove, vecchie e rinnovate, nuove e, ahimè, nuovissime. Ho detto «ahimè» perché non sono un tifoso della demagogia del «nuovismo», e credo che il tasso di novità o di, (come dire?) arretratezza di ogni proposta politica non si misuri né sull'età anagrafica né sul numero di anni di impegno politico di ciascuno, bensì sulla capacità di essere protagonisti dei processi di innovazione e di riforma del nostro paese. Questa è la mia opinione, e la esprimo con molta pacatezza.

Il ruolo e la responsabilità delle forze politiche entrano quindi decisamente in campo, perché se in rapporto ai nuovi processi di riforma elettorale manca una capacità di adeguamento e di anticipazione dei processi politici, di prefigurazione degli schieramenti alternativi da parte delle forze politiche stesse, è ovvio che queste leggi elettorali possono fallire. Sarà semmai sul loro fallimento che nascerà l'istanza di tipo presidenzialista, ma essa non farebbe altro

che far degenerare il processo riformatore, non lo agevolerebbe. Non si potrebbe avere, infatti, un primo ministro eletto dal popolo con un Parlamento che sia rispetto ad esso totalmente disomogeneo dal punto di vista della maggioranza politica. Ciò salvo cambiare non un aspetto ma la totalità del nostro sistema costituzionale, ipotesi che non è impossibile, ma che ritengo sostanzialmente impraticabile oggi e, a mio avviso, anche pesantemente discutibile.

L'ultima osservazione che intendo svolgere, signor Presidente, onorevoli colleghi, riguarda un argomento sul quale non sono intervenuto puntualmente, perché l'ha fatto il relatore con la lealtà, la trasparenza ed il rigore che tutti gli riconosciamo. Mi riferisco alle modifiche che legittimamente il Senato della Repubblica ha introdotto nel provvedimento varato dalla Camera per la Camera stessa e che, altrettanto legittimamente, ieri sera la Commissione affari costituzionali ha apportato alle modifiche decise dall'altro ramo del Parlamento.

La questione, signor Presidente, onorevoli colleghi, è molto semplice e, nel contempo, molto difficile da affrontare. Nella scelta che l'Assemblea — non la Commissione — aveva compiuto in prima lettura, era stato reintrodotto, per quanto riguarda la quota di deputati eletti con il metodo proporzionale, il meccanismo della preferenza. Avremmo avuto — e avremo se questo meccanismo si riprodurrà — un sistema completamente inquinato e (io ho usato un'espressione un po' atecnica) imbastardito. La volontà di questo processo riformatore e quella espressa dai cittadini con l'esito referendario era infatti quella di un sistema prevalentemente maggioritario, che quindi adottasse la logica maggioritaria uninominale, ossia la concorrenzialità delle proposte politiche tradotta attraverso la competizione tra singoli candidati, ciascuno dei quali incarna la proposta della propria forza politica, o della coalizione che rappresenta. La reintroduzione della preferenza con riferimento alla quota proporzionale riproduce invece la concorrenzialità all'interno di ciascuna forza politica, con tutti i rischi, inoltre, di deviazione e di inquinamento che si sono già verificati per il passato e che si riproporrebbero nel futuro

in modo addirittura più grave. A questo punto, infatti, essendo minore la quota di seggi a disposizione, la competizione sarebbe più esasperata e l'ampiezza del consenso necessario per essere eletti molto più ampia; sarebbero pertanto necessari consistenti mezzi di carattere finanziario per conquistarlo. La concorrenza all'interno delle forze politiche sarebbe dunque fortissima e, soprattutto, la proposta di riforma ne sarebbe inquinata.

È un tema delicato: nessun sistema è perfetto. Il Senato ha risposto — secondo me legittimamente — individuando un metodo, quello delle cosiddette subcircoscrizioni di tipo uninominale e proporzionale (secondo quello che, del resto, era il vecchio sistema elettorale del Senato), che permettesse di superare questo imbastardimento del sistema elettorale con il meccanismo uninominale e maggioritario, da una parte, e con il sistema della preferenza interna alle liste, dall'altra.

La Commissione ieri ha scelto una soluzione diversa; personalmente mi sono astenuto su tale scelta, non perché non condividessi la proposta - l'ho detto anche in quella sede - ma perché, nonostante si tratti di una soluzione alternativa, possibile, praticabile e coerente, il mio timore è che in Assemblea si possa riprodurre lo stesso identico meccanismo che si è prodotto in prima lettura; temo, cioè, che sull'impianto della proposta di riforma che la Commissione, anche su istanza del presidente Ciaffi, ieri ha elaborato si instauri un meccanismo volto a reintrodurre ciò che è stato espunto dal Senato, prima, e dalla Commissione affari costituzionali della Camera, ieri.

Questa è la mia preoccupazione, la mia riserva collegata a quella espressa dal Presidente Napolitano circa i tentativi di ritardare in qualche modo la riforma o di farla cadere. È bene che si dica tutto questo esplicitamente in Assemblea, perché con la stessa forza con la quale ho rifiutato interferenze indebite rispetto all'autonomia sovrana del Parlamento — le interferenze indebite sono una cosa, le critiche e le osservazioni sono un'altra, e sono totalmente legittime (io mi riferisco alle interferenze intese come intimazioni al Parlamento a non esercitare i propri

diritti ed i propri doveri) —, con altrettanta forza critico ciò che sta avvenendo all'interno del Parlamento stesso attraverso operazioni che definisco trasversali, perché se sono pubbliche e dichiarate sono legittime, ma se sono sotterranee e finalizzate a riformare apparentemente, ma ad affossare, non possono essere accettate.

Noi deputati del gruppo dei verdi abbiamo solo in parte le riforme finora elaborate, ma lo abbiamo sempre fatto con un forte atteggiamento di responsabilità e corresponsabilità, consapevoli che ciascuno di noi, in Parlamento, deve sapersi misurare con le proposte degli altri senza considerare assolute le proprie.

Noi vogliamo concorrere a portare a compimento il processo di riforma elettorale e, successivamente, un processo coerente e conseguente di riforma costituzionale per gli aspetti strettamente collegati al sistema elettorale; lo vogliamo fare perché intendiamo essere protagonisti di quella fase di riforma della politica e non solo delle regole elettorali che è l'altra sfida fondamentale che in questo momento il nostro paese ha di fronte (Applausi del deputato Giuseppe Serra).

Per un'informativa sulla morte del dottor Raul Gardini.

Francesco SERVELLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Francesco SERVELLO. Signor Presidente, il ministro mi ha fatto sapere che è in grado di rispondere al quesito che ho avanzato poc'anzi; tuttavia, mi premeva segnalare alla Presidenza ed al Governo l'opportunità di un'eventuale comunicazione del Governo sull'ennesimo gravissimo fatto verificatosi: mi riferisco al suicidio — ma non abbiamo ancora notizie certe che si sia trattato di suicidio — dell'industriale Raul Gardini.

Si tratta di un evento gravissimo, ripeto, soprattutto dal punto di vista emotivo, e tale da indurre a riflettere su vicende che si stanno ripetendo e che non sono assoluta-

mente casuali: non mi riferisco unicamente al coinvolgimento del dottor Gardini nella vicenda Montedison, ma all'intero fenomeno che sta coinvolgendo non solo le istituzioni politiche, ma anche quelle economiche e finanziarie del paese.

Penso, pertanto, che il ministro debba dare contezza alla Camera dell'episodio, se non altro perché sia accertato se le notizie che filtrano siano attendibili o meno.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, ogni vicenda, nella sua tragicità, interessa ciascuno di noi e l'intero Parlamento. Il problema da lei segnalato sarà valutato nelle sedi opportune e ne sarà data contezza al Presidente della Camera.

SAVINO MELILLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAVINO MELILLO. Signor Presidente, intendo associarmi alla richiesta avanzata dall'onorevole Servello. La notizia della morte del dottor Gardini non può certamente passare sotto silenzio, per le modalità con cui è avvenuta e per la personalità di Raul Gardini, che negli ultimi anni ha rappresentato un mito ed un personaggio emblematico della nostra realtà finanziaria ed imprenditoriale.

Vorrei che il Governo si esprimesse anche in merito alla violazione del segreto istruttorio. Vi è una nota di agenzia che, molto opportunamente, stabilisce un nesso tra il suicidio di Gardini e le notizie propalate dalla stampa: Gardini si è suicidato poche ore dopo la rivelazione del contenuto dei verbali degli interrogatori dell'ex presidente della Montedison, Garofano. In quest'aula abbiamo parlato della morte di Cagliari e della custodia cautelare; la morte di Gardini pone un altro problema, quello della violazione del segreto istruttorio, in quanto nel numero di questa settimana de il Mondo è stato pubblicato un resoconto fedele dell'interrogatorio del dottor Garofano.

La gogna, il giudizio di piazza, la vergogna, il suicidio: se questa è civiltà, se questa è umanità, se questa è l'Italia culla del diritto, dobbiamo porci alcune domande alle

quali vogliamo che il Governo finalmente risponda, abbandonando un atteggiamento di indifferenza che, sotto certi aspetti, è anche pilatesco. Credo che un tale atteggiamento non possa essere mantenuto ulteriormente.

RENATO ALBERTINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Si è aperta una discussione su un argomento certamente importante, ma prego i colleghi di contenere la durata dei loro interventi.

Ha facoltà di parlare, onorevole Albertini.

RENATO ALBERTINI. Sarò molto breve, signor Presidente.

Credo che di fronte alla morte, ad ogni morte, ci accomuni un sentimento di umana pietà. Non possiamo peraltro evitare di sottolineare non quello che sta avvenendo oggi, grazie all'attività d'indagine meritoria di un gruppo di magistrati italiani, ma quanto si è verificato fino a ieri. Si è stabilita una trama organica tra il ceto politico di potere e i grandi gruppi economici ed industriali italiani, che ha portato al sovvertimento delle regole fondamentali di economia e di gestione della pubblica amministrazione, che avrebbero dovuto presiedere alla vita del nostro paese. Ogni giorno di più si rivela una verità sconvolgente, che neppure noi credevamo fosse tanto grave. Ripeto che di fronte alla morte vi è un senso di umana pietà; tuttavia, scorrendo i giornali di oggi si possono apprendere già alcune notizie in relazione agli interrogatori del dottor Garofano, dai quali risulterebbe (naturalmente se tali confessioni rispondono al vero, ma finora si sono sempre rivelate attendibili), da un lato, come si sia prodotto un enorme passaggio di denaro tra i maggiori gruppi economici del nostro paese ed il ceto politico dominante e, dall'altro, come si sia addirittura contravvenuto alle regole fondamentali prescritte per la tenuta dei bilanci e quant'altro.

Ben al di là degli aspetti che qualche collega ha precedentemente sollevato, credo quindi che occorra far luce totale e profonda chiarezza sui fenomeni, sui meccanismi e

sulle collusioni criminali del passato, perché finalmente possiamo iniziare un nuovo corso, ripulito da quegli eventi che hanno modificato radicalmente, nel profondo, la corretta vita democratica, economica e sociale del nostro paese.

PAOLO BARILE, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO BARILE, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Rendo noto che il ministro Costa mi ha testé assicurato, che verrà alla Camera questa mattina, a mezzogiorno, per un'informativa sulla questione dell'autotrasporto.

PRESIDENTE. La ringrazio per la comunicazione, signor ministro.

DIEGO NOVELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Ritengo doveroso che il Governo dia, nel corso dell'ultima seduta della settimana parlamentare, un'informazione precisa, ovviamente nel limite delle possibilità, in ordine, al suicidio del dottor Gardini, che sarebbe avvenuto questa mattina o questa notte.

Come ho già detto martedì scorso, commentando il tragico fatto relativo al dottor Cagliari, di fronte alla morte nessuno può ergersi a giudice per dare valutazioni che investono una sfera tanto personale da non poter essere assolutamente strumentalizzata. Ritengo però, proprio in riferimento all'intervento del collega del gruppo liberale, che si debba fare attenzione a non confondere gli effetti con le cause. Capisco che l'avviso di garanzia debba essere regolamentato e che le indiscrezioni giornalistiche producano a volte effetti negativi, ma credo che alla base di un gesto così disperato non vi sia, onorevole collega, la pubblicazione di un verbale, ma semmai i contenuti dello stesso, i fatti che da quel verbale risultano.

SAVINO MELILLO. C'è la violazione del segreto istruttorio!

DIEGO NOVELLI. Prevediamo allora tutte le norme necessarie per regolamentare la questione: ma ciò deve valere per tutti, onorevole collega.

SAVINO MELILLO. Certo!

DIEGO NOVELLI. Credo che di fronte ad un atto così tragico, violento e disperato, come il suicidio, non si possa porre come motivazione la pubblicazione di un verbale di interrogatorio. Semmai, questo è l'effetto, ma alla base di un atto così disperato vi sono quelle cause che, come ricordava l'onorevole Albertini, hanno prodotto guasti che hanno portato il paese sull'orlo del baratro. Evitiamo dunque strumentalizzazioni: il Governo venga a riferirci come sono andati i fatti, per evitare che su questo tragico episodio si imbastiscano ulteriori speculazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi che sono intervenuti. Il tema è certamente di grande rilevanza dal punto di vista dell'umana pietà nonché dei riflessi di carattere economico, politico e sociale che sono stati poco fa ricordati. Ritengo che il tema del rispetto delle regole che presidiano il modo con il quale ci si rapporta con la giustizia sia di grande importanza e costituisca l'occasione per una riflessione sul verificarsi di situazioni che il rispetto delle norme avrebbe forse potuto evitare.

Riferirò ovviamente al Presidente della Camera il contenuto degli interventi che sono stati svolti ed il Governo, che è qui autorevolmente rappresentato, se e quando lo riterrà opportuno, potrà su questo punto portare la sua attenzione ed intervenire in funzione dell'importanza dei temi generali e dell'episodio particolare e doloroso che si è verificato in questo triste crepuscolo di un'epoca della nostra storia.

Mi farò inoltre carico di avvertire il ministro Costa circa l'andamento dei lavori, perché, come autorevolmente è stato poco fa ricordato dal ministro Barile, possa riferire sulle situazioni attinenti alla realtà dei tra-

sporti ed alle conseguenze che possono derivarne per la collettività di cui siamo i rappresentanti.

Su un'aggressione subita dal deputato Soriero.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Ritengo necessario denunciare immediatamente alla Presidenza della Camera ed all'Assemblea un episodio che, a mio avviso - e credo ad avviso di tutti i colleghi --, è di notevole gravità. Pochi minuti fa un nostro collega, Pino Soriero, parlamentare del nostro gruppo e componente della Camera, è stato aggredito davanti al palazzo di Montecitorio da alcuni manifestanti: mi risulta trattarsi di una delegazione del comune calabrese di Saracena, se non sbaglio (Pino Soriero è deputato calabrese). Queste persone intendono manifestare perché il sindaco del comune, per ragioni che non conosco bene è stato sospeso dal prefetto dall'esercizio delle sue funzioni. Soriero, riconosciuto, è stato inseguito: si è rifugiato nel palazzo di Montecitorio e, a seguito dell'aggressione e dello shock subiti, ha avuto un malore, per cui è adesso all'attenzione dei medici. Mi sono recato a trovarlo; per fortuna, le sue condizioni sono definite rassicuranti.

Mi sembra tuttavia che l'episodio sia di notevole gravità, perché è la prima volta — almeno che io ricordi — che un parlamentare, passando davanti a Montecitorio, è fatto oggetto di questo tipo di aggressione. Lo segnalo in aula, alla Presidenza della Camera, affinché — tenuto conto anche dello stato di tensione generale che nel paese ciascuno di noi avverte — si adottino tutte le misure utili, necessarie, opportune ad evitare non solo che tali episodi si verifichino, ma che possano addirittura essere concepiti.

PRESIDENTE. Onorevole Petruccioli, le assicuro che quanto lei ci ha riferito sull'ag-

gressione subita da un membro della Camera colpisce la Presidenza e, penso, l'Assemblea nella sua interezza.

Riferirò in proposito al Presidente affinché possa essere intrapreso ogni utile intervento anche al fine di individuare i responsabili (obiettivo che certo non può essere perseguito da parte nostra, ma tramite segnalazione del fatto all'autorità competente) e perché anche da tale episodio rinasca in noi quel senso della comune responsabilità e della corrispondenza alle attese della pubblica opinione volto a far sì che la legittimità delle manifestazioni non trasmodi in termini ed in modi tali da vulnerare la dignità del Parlamento, di cui il parlamentare è individualmente l'espressione personale e politicamente rappresentativa.

Si riprende la discussione sulla proposta di legge in materia di elezione della Camera dei deputati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. La società civile, con tutte le sue contraddizioni profonde, con tutto il suo malessere di fronte ad un vuoto sostanziale di potere o, per lo meno, ad un potere così incerto, sta certamente prendendo il sopravvento. E le contraddizioni finiscono per rendere ancora più incerto l'individuo. A mio avviso, è proprio nel mancato coordinamento tra le istituzioni di una Repubblica democratica il motivo vero, quello profondo, reale, che porta alla disperazione e, quindi, a quel senso di smarrimento che finisce in certi casi per sfociare in soluzioni drammatiche. Se i poteri dello Stato continueranno a scambiarsi accuse -- che poi trovano nei poteri di fatto, in particolare nella stampa, una cassa di risonanza informata o disinformata (perché chiaramente le fonti delle notizie spesso finiscono per accavallarsi tra di loro) —, credo che non riusciremo a trovare una soluzione di equilibrio, nell'attuale momento storico così difficile.

In questo contesto la riforma della legge elettorale è senz'altro di grande importanza,

ma i tempi necessari per realizzarla hanno secondo me una rilevanza secondaria.

Non credo che la salvezza della Repubblica o comunque l'ansia, la speranza, il coraggio e l'entusiasmo collegati al desiderio di riformismo consistano in una legge elettorale che, per quanto necessaria, finisce per vedersi scaricare addosso ogni istanza, sia istituzionale sia sociale. Di fronte a tutto ciò che si muove nella nostra società mi sembra ancora più riduttivo questo tipo di impegno politico o parapolitico.

Se quella elettorale è, infatti, la riforma più importante affidata al Parlamento, in quanto strumento che dovrebbe mettere in moto un profondo rinnovamento del sistema politico italiano e, quindi, anche dei rapporti tra società civile e istituzioni, credo che l'attenzione della Camera e del Senato dovrebbe essere concentrata soprattutto nello sforzo di trovare le regole più giuste e più equilibrate. Pertanto, pur condividendo in gran parte e considerando giuste le motivazioni di coloro che ritengono necessaria una certa celerità nell'adempimento di alcuni impegni, sono del parere che non si possa puntare tutto sul rispetto dei tempi che ci siano imposti per un certo adempimento, dal momento che siamo di fronte ad una ad una legge tanto importante e significativa da dover poi determinare un cambiamento assai profondo.

La spola tra Camera e Senato anche per la riforma della legge elettorale per la Camera dei deputati non convince del tutto, proprio per alcune modifiche che il Senato ha apportato all'impianto della proposta di legge. Eliminando il voto di preferenza e ritornando ad una lista che il relatore definisce flessibile ma che, in realtà, a noi sembra di nuovo una lista bloccata, si finisce in modo contraddittorio per ridare potere ai partiti o ai gruppi di partiti, o, meglio, ai gruppi di potere, dal momento che spesso nel movimentismo odierno si nascondono gruppi più o meno precisi ma certamente — appunto — di potere (e nella misura in cui questi non sono ben definiti finiscono per essere ancora più incerti e contraddittori, introducendo così elementi di rischio nella composizione delle diatribe istituzionali e politiche). Credo, dunque, che la risposta data dal Senato alla riforma elettorale per la Camera dei deputati debba in qualche modo essere rivista da questo ramo del Parlamento. In realtà questa legge non accorcia le distanze tra sistema politico e cittadini, perché non consente il pieno esplicarsi della libertà della coscienza politica; essa infatti favorisce la concentrazione in gruppi, l'eliminazione delle candidature indipendenti e crea una sorta di blocco nella fase elettorale. Ne consegue che la libertà della coscienza politica, che deve essere guidata da alcune regole democratiche, essenziali in uno Stato di diritto, non trova spazio vitale per formare alleanze ed intese tra le forze sane del paese, che dovrebbero guidare la nostra democrazia. È questa una contraddizione da risolvere.

Nella legge elettorale per il Senato sono state introdotte all'ultimo momento alcune disposizioni con emendamenti improvvisati, taluni dei quali addirittura anticostituzionali, che devono essere corrette. Ebbene, appare allora evidente che l'esigenza di approvare in tempo una riforma elettorale così importante non può comportare che si inserisca in tale testo tutto e il contrario di tutto. Questa sarebbe la contraddizione più profonda.

Il problema è che il Parlamento è diviso. Già nella Commissione bicamerale si riscontra tale profonda contraddizione, l'insipienza rappresentata dal fatto di aver affrontato una riforma elettorale senza esserci neppure posti il problema del quadro di riferimento costituzionale. La stragrande maggioranza dei colleghi condivide l'esistenza di una simile contraddizione, ma si procede poi imperterriti, portando avanti una riforma riduttiva che non trova neppure gli appigli di una riforma costituzionale.

Che cosa è che muove allora questo tipo di impegno politico? Dove si vuole arrivare? Non mi piace fare della dietrologia, anche perché non ne sarei capace; mi sembra però di avvertire l'esistenza di una profonda contraddizione nell'anima stessa del Parlamento. Non so se si tratti di paura, di apatia, di voglia di definire comunque una questione, di chiudere un ciclo. Il punto è che ci stiamo assumendo una responsabilità storica e politica enorme.

Avvertiamo tutti la carenza di alcune regole del sistema che hanno un riflesso immediato sul tessuto sociale. Di tali regole la riforma elettorale è solo una rotella, un elemento di raccordo che presuppone l'esistenza di chiari punti di riferimento nel grande mosaico rappresentato dall'ordinamento giuridico. Questo deve avere una sua logica ed una sua razionalità; il cittadino si deve riconoscere in un sistema di regole armonico che porti ad un unico risultato: la realizzazione dello Stato democratico con al centro la persona umana.

Finiamo invece o per stritolare l'essere umano con un sistema — e non lo dico per difendere con spirito corporativo l'una classe l'altra di lavoratori o alcune istituzioni — privo di raccordo tra le istituzioni. L'accordo potrà essere raggiunto soltanto quando avremo chiarito quale sia in questo momento storico il ruolo di chi fa le regole e di chi le deve invece applicare. È la persona che deve essere garantita, e lo deve essere da tutti. L'essere umano viene, infatti, tradito anche dal Parlamento quando questo non riesca a dare certezza alla norma. È troppo facile scaricare poi sulla magistratura o su altri effetti, disperazioni e contraddizioni.

Dobbiamo invitare la Camera non solo a varare rapidamente questa riforma, ma soprattutto a non far prevalere sulle considerazioni di merito, l'ansia di approvare il testo entro un certo termine, poiché sono le considerazioni di merito che devono rimanere sempre prioritarie. È necessario raccordare questo sistema di regole con un quadro costituzionale, sia pure minimo e tutto ciò non può assolutamente essere rimandato.

Circola voce che il Governo abbia già in mano la delimitazione dei collegi e delle subcircoscrizioni...

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. Il Governo ha chiarito ieri in Commissione che questo non è assolutamente vero.

ENRICO FERRI. Ho parlato infatti di voci, che andranno poi verificate.

DIEGO NOVELLI. Era «radio Barbera».

ENRICO FERRI. Allora si scopriranno anche alcune volontà trasversali che non dovrebbero avere legittimazione all'interno delle istituzioni.

Credo fermamente, lo dico anche a nome del gruppo socialdemocratico, che le modifiche introdotte dal Senato abbiano scardinato un altro aspetto importante. Lo scorporo e la soglia di sbarramento al 4 per cento, infatti, nel testo varato dalla Camera avevano un senso ed un equilibrio che non hanno più nel testo approvato dal Senato. Ritengo pertanto necessario rivedere questa parte della legge per garantire un effettivo pluralismo politico, al quale non si può negare ingresso in nome di una pretesa maggiore democrazia del consenso che, invece, viene contraddetta proprio dall'introduzione di un certo tipo di blocco che rappresenta il vecchio sistema.

Sono molte le speranze affidate al maggioritario, pur con le riserve di molti perché si tratta di una cultura che va inquadrata in un certo tipo di società. Non vorrei che accadesse però quanto si è verificato con la riforma del processo penale: gran parte di quella stessa classe politica che si era innamorata del nuovo processo si straccia oggi le vesti perché esso si è dimostrato carente e lascia spazio a contraddizioni, che peraltro erano state ampiamente segnalate. Non vorrei che si creasse lo stesso clima; non vorrei cioè che il nuovo sistema maggioritario che conduce a concentrazioni di potere le quali, buone o cattive che siano, finiscono comunque per andare contro una certa tradizione di libertà e contro la coscienza politica del nostro paese — e la cui unica condizione di accettabilità è la correzione proporzionale, adattato ad una società profondamente diversa, dovesse rivelarsi illusorio.

So benissimo che siamo una piccola forza politica che non avrà il peso per poter cambiare le regole del gioco; ritengo però mio dovere segnalare all'attenzione e alla sensibilità dei colleghi i problemi sui quali ritengo necessaria una serena riflessione, per evitare che questa svolta finisca per provocare un disorientamento ancora più grave e più forte del quale saremmo noi i veri colpevoli.

Sono infatti convinto che spetti a questo Parlamento fare le regole, perché compiere il proprio dovere è parte della questione morale; non sono perciò assolutamente d'accordo con chi invita il Parlamento ad astenersi dal farlo. In un quadro organico di pensiero e sulla base di una filosofia globale che superi le parti, si deve dar vita ad un sistema di regole coordinato. È questo infatti un momento nel quale si presentano tantissime occasioni per conseguire un risultato nel quale credere e da valutare con serenità di giudizio (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, colleghi, questo dibattito su una questione così importante si apre in un momento particolarmente difficile e drammatico per la vita del nostro paese e delle sue istituzioni. Tutto ciò avviene soprattutto in un quadro di grande incertezza e di confusione, caratterizzato sia da manovre, spinte, controspinte e da scomposte reazioni, sia da fatti tragici come quello che abbiamo poc'anzi commentato (il secondo suicidio nel giro di pochi giorni). Ci troviamo di fronte ad alcuni atteggiamenti che non consentono neppure di individuare serenamente le eventuali smagliature, per introdurre correttivi ad un comportamento che non si ritiene confacente ad uno Stato di diritto.

Poco fa si è fatto riferimento alla questione del segreto istruttorio. Perché non lo aboliamo? Occorrerebbe applicarlo soltanto in quelle circostanze nelle quali il magistrato ritenesse che, ai fini dell'indagine che sta conducendo, fosse giusto mantenere il segreto istruttorio. Per tutto il resto dovrebbe essere abolito.

In tal modo, si eliminerebbe una sorta di mercato largamente diffusa nel settore dell'informazione del nostro paese, con riferimento alla quale non si sa sulla base di quali scambi avvengano le rivelazioni e le anticipazioni di stampa che questo o quel settimanale riescono ad acquisire, sempre senza che si sappia con quali mezzi e con quali strumenti.

Vorrei ricordare a tutti noi che, quando

prevalgono l'emotività, il fanatismo e la schizofrenia sulla razionalità e sulla ragione, i pericoli aumentano. Tali rischi sono diventati una realtà quotidiana che sarebbe irresponsabile fingere di non vedere o sottovalutare o minimizzarla, per carità di patria o per malinteso senso dello Stato: si tratterebbe di errori di miopia politica!

Solo in questa settimana dei nostri lavori parlamentari che sta volgendo al termine abbiamo assistito in quest'aula a tre episodi che non esito a definire inquietanti per la vita delle istituzioni democratiche del nostro paese; tre episodi che dimostrano il clima che si vive nel cosiddetto Palazzo. Martedì scorso, durante la discussione sulla tragedia di San Vittore, nel corso della sofferta ed umana risposta che il ministro Conso ha fornito alle nostre interrogazioni, abbiamo avvertito palesi segni di insofferenza e di intolleranza. Durante il dibattito sono venuti segnali più che eloquenti dal settore della Camera che ho definito la «curva nord» di Montecitorio, da parte di quei deputati che avvertono un'impotente rabbia ed una voglia di rivincita, da parte di chi si sente vittima e perseguitato ed individua nell'opera meritoria della magistratura la causa di tutti i mali, sia personali sia del sistema politico italiano. Voglio essere sincero e non intendo colpevolizzare alcuno, ma martedì in quest'aula mi sono sentito fortemente a disagio e fuori luogo. Mi sono chiesto che cosa avessi da spartire con tali atteggiamenti, di fronte ad un dramma e ad una tragedia come un suicidio, come la morte di una persona. Ho colto nel comportamento di larghi settori di quest'Assemblea aspetti che non si conciliano con ciò che credo debbano essere la politica, il ruolo e la funzione di un rappresentante del popolo, sia pure nella diversità delle idee, delle opinioni e della dialettica politica.

Aveva ragione il collega Pannella, che non sempre è parco nel proprio eloquio, quando in quella circostanza ha detto che di fronte a certi episodi la cosa migliore sarebbe il silenzio.

Oggettivamente, al di là delle singole volontà e dei comportamenti soggettivi, dobbiamo riconoscere che i guasti prodotti sono molto più profondi di quanto si possa imma-

ginare: hanno largamente intaccato il tessuto di base, le fondamenta delle nostre istituzioni democratiche.

Mercoledì abbiamo registrato il secondo episodio: l'approvazione di un emendamento punitivo, ridicolo nella sua esplicitazione, grottesco nelle sue intenzioni. Mi pareva di sentire nelle parole del proponente e di tutti coloro che gli hanno fatto eco: «Adesso gliela diamo noi una bella lezione ai magistrati, ai giornalisti, ai poliziotti che avessero la pretesa di candidarsi alle prossime elezioni politiche. Ebbene, devono dimettersi un anno prima, anche in caso di elezioni anticipate!» Come se si potessero avere virtù profetiche sulla data di elezioni politiche anticipate.

Siamo al grottesco. Ma l'aspetto più allarmante sono state le dichiarazioni rilasciate il giorno successivo: affermazioni di compiacimento del vincitore di questa battaglia, parole che mi hanno lasciato veramente esterrefatto.

Ma tutto questo si inserisce, onorevole Mattarella, in quel cosiddetto «ping-pong» giocato da chi vuole far andare e tornare senza fine questa legge da Montecitorio a Palazzo Madama. È un gioco al massacro. Viviamo chiusi qui dentro senza un minimo di turbamento e neppure di preoccupazione, in un edificio in cui si perpetuano i nostri vizi (di virtù ne vedo poche), collegati con il resto del mondo attraverso uno stuolo di cronisti che riferiscono la battuta dell'uno o dell'altro. Ma all'esterno di questo palazzo il mondo non esiste.

Vorrei poi segnalare l'ultimo episodio di questa serie preoccupante: quello che è avvenuto nell'ambito della Commissione giustizia, che pretende di inserire quali tutori dello Stato di diritto i portalettere al posto della polizia giudiziaria. Neppure avessimo le poste inglesi, che almeno funzionano ... Con il disservizio postale che caratterizza il nostro paese è davvero improponibile. Come non avvertire il ridicolo di una norma del genere? In sostanza dovrebbero essere i postini a trasmettere gli avvisi di garanzia agli inquisiti, a coloro che sono oggetto di indagine da parte della magistratura, ed il magistrato da parte sua dovrebbe attendere la ricevuta di ritorno, controfirmata dall'interessato, prima di avviare le indagini.

Ma come può essere letto all'esterno del Palazzo un provvedimento di questo genere? La gente semplifica e pensa: «Fanno di tutto perché non vogliono essere perseguiti, non vogliono che si indaghi e che la giustizia faccia il suo corso». Ecco che, in tal modo, anche eventuali errori e prevaricazioni da parte di qualche magistrato — che personalmente non ho mai escluso — vengono giustificati di fronte alle ruberie, al ladrocinio perpetrato da questo sistema politico. Si arriva così alle aberranti dichiarazioni che abbiamo ascoltato nei giorni scorsi di fronte ad un atto tanto tragico: non vi è più neppure il senso del rispetto — non dico della pietà, perché chi non ce l'ha non può andare in farmacia a comprarla — di fronte alla morte.

Martedì sera chiedevo a questa Assemblea quanti dei colleghi che parlavano, vociavano, dissentivano di fronte alle parole angosciate del ministro, avessero sentito il bisogno, nel corso della loro esperienza parlamentare, di varcare la soglia di un carcere per vedere quali siano le condizioni umane all'interno di quei luoghi. Oggi vorrei domandare alla grande massa degli assenti – non ai pochi colleghi presenti – se abbiamo ancora la facoltà di sentire l'opinione dei cittadini, di cogliere lo stato d'animo della gente, di coloro che noi dovremmo rappresentare nel momento in cui siamo chiamati a svolgere il difficile compito del legislatore.

Perchè tanto disprezzo e tanto dileggio da parte della gente nel confronti dei parlamentari? In alcune occasioni si avverte addirittura un senso di odio del cittadino, che scarica su di noi tutte le sue frustrazioni, le sue amarezze, le sue delusioni, la sua rabbia. Ma perché? Perché questo atteggiamento nel confronti della politica?

Io mi pongo questo problema e cerco di dare una spiegazione. Più che un rifiuto della politica da parte dei cittadini, vi è un netto rifiuto del modo in cui essa è stata praticata e si continua a praticare. Come piccolo movimento abbiamo avvertito il bisogno della riscoperta dalla politica per restituire ad essa prima di tutto un'etica culturale e di competenza. Per noi — come credo dovrebbe essere per tutti — la politica

è la piattaforma, il pilastro portante di tutti i valori della società in cui ognuno di noi vive, e se essa degenera, il pilastro si sgretola mandando all'aria il sistema su cui si regge la società democratica e la convivenza civile.

Quando l'uomo della strada non comprende più gli uomini del Palazzo vuol dire che il paese reale si è allontanato dal paese legale, significa che società e Stato si sentono estranei l'uno all'altro, mentre i cittadini e coloro che rappresentano le strutture della politica, i partiti, non comunicano più tra di loro. Nel momento in cui si inaridisce la politica, si inaridisce la democrazia. La politica, diceva Machiavelli, è l'arte dell'impossibile; ma il compianto collega ed amico Luigi Firpo ci ricordava che la politica non può mai essere l'arte dell'incredibile: la politica in Italia è invece diventata proprio questo.

In tali condizioni, tutto ciò che si riferisce al pubblico diventa sinonimo di malaffare, di corruzione, di intrigo, il luogo in cui il cittadino non si riconosce più e dal quale pensa di stare lontano, oppure contro il quale deve combattere. Lo Stato, nelle sue varie articolazioni, diviene la controparte perenne, l'avversario contro cui si sciopera, il potere nemico contro cui si scaricano il malessere, il malcontento e le delusioni. La pubblica amministrazione è l'immagine che il cittadino ha dello Stato, dal quale pertanto — se non è strettamente indispensabile — è bene stare lontano. Stai lontano dalla politica, dalle istituzioni, dallo Stato!

Quando non se ne può proprio fare a meno, si deve bere l'amaro calice dell'inefficienza, del pressappochismo, dell'inettitudine, del clientelismo e della corruzione: questa è l'immagine che la stragrande maggioranza dei cittadini italiani ha della politica e della pubblica amministrazione quale diretta espressione dello Stato, a sua volta emanazione della politica.

Riscoprire e far riscoprire ai cittadini la politica vuoi dire essenzialmente restituire ad essa la sua eticità fondata nel suo corpo naturale storico e, reciprocamente, corresponsabilizzare il cittadino, che deve essere coinvolto direttamente nelle scelte e nelle decisioni degli uomini e dei programmi, sottraendogli l'alibi della non conoscenza e dell'incompetenza. Occorre poter garantire

al cittadino la possibilità di partecipare, di assumere un ruolo non solo rivendicativo. Partecipazione per noi non vuoi dire soltanto poter rivendicare, come nel bellissimo finale del film di Zavattini e De Sica Miracolo a Milano, con tutti quei barboni in piazza del Duomo che finalmente possono partecipare: uno chiede un milione, un altro 10 milioni, un altro 100, un altro mille e poi l'ultimo — quello che di regola si considera il più furbo — dice: «Un milione di milioni di milioni, più uno». Ebbene, partecipazione non significa diritto a rivendicare il «più uno»; per noi vuol dire corresponsabllizzazione, consapevolezza, controllo della vita politica: vuol dire assumersi anche la responsabilità delle scelte.

La questione istituzionale ha un rilievo fondamentale per ristabilire un rapporto tra società e Stato, per rinsaldare il collegamento tra paese legale e paese reale. La crisi che l'Italia sta vivendo non è esplosa improvvisamente; la forte domanda di democrazia e di cambiamento fu espressa negli anni '60 e '70 in questo paese, in modo se volete a volte caotico, confuso, disordinato, da un tumultuoso movimento di massa che aveva investito la fabbrica (con i consigli dei delegati), le città (con i comitati di quartiere), la scuola (con i decreti delegati), il movimento delle donne. Persino un'istituzione autoritaria e gerarchica come la chiesa cattolica era stata investita da un grande evento che interessò credenti e non credenti, quello del Concilio Vaticano II.

Ebbene, a quel momento, che aveva come punto di riferimento il modello culturale ispirato ai valori della solidarietà (quei valori che qualcuno ha definito la cultura della prossimità), si è contrapposto negli anni ottanta il modello del liberismo più sfrenato, dell'individualismo, dell'egoismo più esasperato, ossia quel modello culturale che per semplificare definisco del «rambismo», che ci ha portati nelle condizioni in cui ci troviamo.

La nostra crisi, dunque, prima ancora che politica è culturale. Essa ha investito tutta la nostra società, ed è da qui che bisogna partire, a mio avviso, per avviare, un processo riformatore. Questa era la grande occasione dalla quale il Parlamento, parten-

do da un'analisi anche spietata della realtà in cui ci troviamo, avrebbe dovuto prendere le mosse per avviare il processo riformatore.

Si è partiti invece con il piede sbagliato: passato lo shock elettorale del 5 aprile, quando sembrava che si dovesse cambiare tutto, quando pareva che in un mese si sarebbero aboliti privilegi come l'immunità parlamentare, che si sarebbero realizzate le riforme, che si sarebbe ridotto il numero dei parlamentari e chiarito il rapporto tra i due rami del Parlamento, dopo quelle prime settimane nelle quali sembrava che tutto dovesse cambiare con grande velocità, si sono invece riprese le vecchie pratiche della politica che ci hanno portato in questa situazione. Ciò a partire dalla Commissione bicamerale, quando il collega De Mita, eletto presidente, ha pensato — lo ricordava poc'anzi il collega Ferri — di imporre la questione elettorale all'ordine del giorno dei lavori di quel consesso, di una Commissione che doveva predisporre le nuove norme per modificare la seconda parte della Costituzione.

Mi chiedo come fosse possibile cambiare la legge elettorale prima di aver modificato il quadro di riferimento, prima cioè di sapere quale forma di Stato e di Governo avremmo scelto. In quell'ambito si pagava però lo scotto di una battaglia dura, aspra, all'interno del partito di maggioranza relativa, la democrazia cristiana, tant'è vero che inizialmente l'onorevole Segni, colui che veniva considerato una sorta di simbolo delle riforme istituzionali, non veniva nemmeno designato a far parte della Commissione bicamerale, ma era escluso da essa.

L'onorevole Segni entrò a far parte della Commissione dopo parecchie settimane, presentato come colui che finalmente avrebbe sistemato tutto: è comparso poche volte in Commissione e poi non l'abbiamo più visto. In compenso ha rilasciato interviste e dichiarazioni, è stato oggetto di articoli e fotografie a mezzo busto, di profilo e di traverso che abbiamo visto su tutti i giornali.

GIUSEPPE SERRA. In compenso, è sempre assente anche dalla I Commissione!

PRESIDENTE. Non facciamo esami ai colleghi...

DIEGO NOVELLI. Com'era pensabile di varare la legge elettorale prima di decidere in merito alle riforme istituzionali? Come era pensabile eleggere con un sistema maggioritario (non sto a discutere se tale sistema sia giusto o sbagliato; non mi interessa) il nuovo Parlamento, un'Assemblea che dovrebbe promuovere la riforma della Carta fondamentale del nostro paese? Semmai, la legge elettorale avrebbe dovuto essere modificata successivamente, dopo che fossero state cambiate le regole; e questo può farlo solo un'Assemblea eletta sulla base del principio proporzionalistico. Un'Assemblea costituente, infatti, deve rappresentare il paese nel modo più ampio, e non può essere eletta con una legge elettorale maggioritaria, che esclude giocoforza, per un'esigenza di governabilità, i piccoli gruppi.

Un'Assemblea chiamata a cambiare le regole del gioco doveva invece garantire un'ampia rappresentatività perché un piccolo nucleo, una piccola comunità rappresentata nel momento in cui si cambiano le regole del gioco può portare un contributo alla formazione della *ratio* del disposto legislativo che sarà alla base della convivenza di una comunità.

Le responsabili, costruttive, proposte, di un piccolo gruppo come il movimento per la democrazia: la Rete, non dico che siano state dileggiate, ma non sono state nemmeno prese in considerazione! Poi, qualche mese dopo, visto il fallimento della Commissione bicamerale — perché la bicamerale è fallita nei fatti, dopo le dimissioni dell'onorevole De Mita — qualcuno ha ripensato alla nostra tesi, e cioè che forse sarebbe stato meglio eleggere una piccola Assemblea costituente di 100-150 rappresentanti, sapendo che non avrebbero potuto far parte del potere legislativo, e chiamare tale Assemblea, eletta sulla base della proporzionalità, a modificare quelle parti della Costituzione che tutti concordiamo debbano essere sottoposte a revisione.

Intanto, però, in questi mesi cresceva l'area degli inquisiti, il che oggettivamente introduceva elementi di malessere nei lavori delle due Assemblee parlamentari. Pensate al triste spettacolo al quale dobbiamo assi-

stere tutti i giovedì! Non provate imbarazzo? Vi può essere un giovedì più nero ed uno meno nero, il giovedì di Craxi e il giovedì di qualcun altro meno noto, ma tutti i giovedì, per mesi, forse per anni, avremo di fronte a noi questa sorta di spettacolo delle autorizzazioni a procedere che a volte assumono l'aspetto di processi sommari, di atteggiamenti esasperati, di confessioni pubbliche, di autoproclamazioni d'innocenza! Come si può pensare, anche da parte di chi ha alte responsabilità in questo Stato, che si possa andare avanti ancora a lungo con questo lento processo di degrado della vita delle nostre istituzioni?

Dopo il cataclisma di Tangentopoli, che ha investito larghi settori della cosiddetta classe politica — vicenda di Tangentopoli che non è ancora finita; e l'episodio di stamane conferma la gravità e la profondità dei guasti — ci si sarebbe dovuti seriamente porre il problema, anziché attardarsi, Presidente, su dispute nominalistiche o lessicali, chiedendosi se si poteva parlare di Parlamento delegittimato o meno.

Stamane il collega Boato ha gridato allo scandalo perché un membro del Consiglio superiore della magistratura ha espresso taluni apprezzamenti in proposito. Non so se l'abbia fatto in sede di Consiglio riunito; se fosse così, allora ritengo inopportune e da censurare quelle dichiarazioni. Ma se quel magistrato, come cittadino all'esterno del Consiglio superiore della magistratura, ha detto che l'attuale Parlamento non è dei più qualificati, di fronte ad oltre 200 tra senatori e deputati inquisiti, e certamente non per reati secondari ma per corruzione, concussione, associazione a delinquere di stampo mafioso, cosa volete che dica la gente?

Noi dovremmo essere il fior fiore del popolo italiano, la rappresentanza dei cittadini italiani: cosa pretendete, che tipo di reazione pensate possa avere l'uomo della strada, diciamo così, di fronte a questo processo di degrado, a questo lento e settimanale bollettino di guerra?

E allora, bisogna andare alla sostanza. Parlamento delegittimato o meno — non mi interessa la terminologia —, la verità è che siamo di fronte ad un Parlamento non qualificato come dovrebbe essere.

Non si sono volute sciogliere le Camere nella primavera scorsa: il Capo dello Stato ci ha detto che doveva rispettare la volontà dei cittadini firmatari dei referendum; si è chiesto il «sì» ai referendum perché si potessero cambiare subito le cose in Italia e andare immediatamente alle urne. Vorrei chiedere all'onorevole Segni — e mi scuso se mi riferisco di nuovo a lui, in questo momento assente — e all'onorevole Bossi, che durante la campagna referendaria avevano promesso le elezioni, con o senza la nuova legge elettorale, se davvero pensano che a ottobre si voterà in Italia! Scherzando io dico ai miei amici che l'attuale legislatura, anziché cinque anni, durerà sette anni, perché ci sarà qualcuno degli autoconvocati o dei cassintegrati di Montecitorio -- chiamateli come volete — che proporrà di prolungare l'attuale legislatura in modo da arrivare alle famose riforme che si sarebbero dovute avviare il giorno dopo il 18 aprile.

L'attuale Parlamento è squalificato agli occhi della maggior parte dell'opinione pubblica: di questo dobbiamo prendere atto. Mi rendo conto dal punto di vista umano (non trascuro mai tale aspetto) della preoccupazione di una parte dei membri di questo Parlamento, i quali sanno che la chiusura dell'XI legislatura segnerà la fine politica di molti di loro. Ma questo prezzo non può pagarlo il paese! Credo si possa vivere anche tornando ad esercitare la propria professione (se qualcuno non ce l'ha, se la cerchi!); ma non si possono scaricare le tensioni personali, pur comprensibili umanamente, portando alla paralisi le istituzioni.

Perché insistiamo nel chiedere che le elezioni si svolgano subito? Per liberare le Assemblee dall'impaccio in cui si trovano e dalla presenza di molti inquisiti, ma anche per garantire un ricambio profondo, che è necessario, nella cosiddetta classe politica, visto che ci troviamo ad un passaggio di regime.

Io, colleghi, sono un appassionato di storia, e voglio ricordarvi che non esiste nel mondo alcun esempio di un passaggio di regime avvenuto in modo pacifico. Vi sono sempre stati momenti cruenti: anche quello accaduto stamani è un atto cruento, in quanto si tratta della morte di una persona.

In altre circostanze, invece, i passaggi cruenti sono avvenuti attraverso rivoluzioni, congiure, impiccagioni, guerre. Noi stiamo vivendo un passaggio di regime, il trapasso da una fase all'altra, e per fortuna ciò sta avvenendo in un clima ancora democratico. Ma quanto può durare tutto questo? Quando la corda si può spezzare? Vogliamo porci questo problema? Ecco perché la legge elettorale avrebbe dovuto essere varata dopo la modifica di alcune parti della Costituzione e dopo le riforme istituzionali. Si dovrebbe prima precisare che cosa si intenda fare sul terreno della forma di governo e su quello della forma di Stato.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, Presidente, ricordando che la nostra posizione è stata costruttiva sia nel Comitato per la legge elettorale della Commissione bicamerale, sia nella I Commissione affari costituzionali, dove abbiamo presentato proposte precise. Abbiamo cioè proposto una forma di governo parlamentare, con una netta separazione tra il potere legislativo e quello esecutivo, quindi con l'incompatibilità tra l'appartenenza all'uno e all'altro potere, anche nel momento elettorale. Ci siamo dichiarati favorevoli ad una scelta di tipo monocamerale, ma non avevamo pregiudizi, in quanto abbiamo sempre proposto ipotesi subordinate. A coloro che sostengono il bicameralismo non abbiamo posto come unica soluzione il monocameralismo, ma ci siamo dichiarati disposti ad accettare, in via subordinata, anche il bicameralismo, a condizione che i ruoli fossero differenziati. Nel momento in cui si procede verso una struttura regionale dello Stato, occorre attribuire ad uno dei due rami del Parlamento una competenza specifica, in considerazione del rovesciamento dell'articolo 117 della Costituzione.

Abbiamo inoltre posto il problema del numero dei parlamentari, proponendone una drastica riduzione. A nostro avviso, i componenti di un'Assemblea legislativa non dovrebbero superare le 300 unità e, in caso di bicameralismo, il Senato non dovrebbe avere più di 150 membri. In sostanza, si dovrebbe passare dai 945 membri dell'attuale Parlamento a un numero di componenti inferiore alla metà di esso. Il nostro è il Parlamento più affollato del mondo in cifra assoluta e in cifra relativa, rapportate al numero degli abitanti. Abbiamo altresì proposto l'ineleggibilità dopo due mandati parlamentari consecutivi.

Gli obiettivi della riforma elettorale da noi proposta consistevano nel restituire agli elettori il diritto-dovere di scegliere uomini e programmi, di legislatura e di governo; moralizzare le competizioni elettorali, e quindi la vita politica; ricondurre l'azione dei partiti nell'alveo della norma costituzionale, quali strumenti della democrazia e non fine ultimo dell'azione politica; garantire il principio della proporzionalità per la formazione del potere legislativo, perché — lo ripeto anche una piccola minoranza rappresentata in Parlamento può fornire elementi utili al momento dell'elaborazione di una legge.

La Rete si è dichiarata favorevole al sistema uninominale con collegi piccoli ed una ripartizione dei seggi su scala regionale per garantire un'equa distribuzione territoriale con il recupero dei resti. Non abbiamo demonizzato il sistema maggioritario ed abbiamo affermato di essere disposti a prenderlo in considerazione. Ci siamo dichiarati contrari ad ogni soglia di sbarramento perché ritenevamo che con la riduzione del numero dei parlamentari essa venisse automaticamente inserita. Per l'assegnazione dei seggi chiedevamo una ripartizione su base regionale in proporzione agli abitanti: una quota dei seggi attribuita ai candidati che nei singoli collegi hanno ottenuto la maggioranza dei voti e la quota rimanente distribuita proporzionalmente tra le liste in base ai voti riportati, da assegnare ai candidati che hanno ottenuto in percentuale il più alto consenso.

Per le scelte dei governanti — era questa la novità della nostra proposta, che non è stata presa in considerazione, se non con qualche commento a posteriori --, ribadita la netta distinzione tra potere legislativo e potere esecutivo, si trattava di garantire agli elettori la scelta del Governo. Per questo avevamo proposto i due turni: il primo per eleggere l'Assemblea legislativa; quindici giorni dopo le forze rappresentate in Parlamento, sulla base dei programmi presentati agli elettori, sono tenute ad avanzare le loro

proposte di governo. I cittadini si pronunciano così con un voto sulla formula e sui nomi indicati.

Siamo contrari all'elezione del *premier*; questo paese non ha bisogno di uominispettacolo o di «uomini della provvidenza». Ne abbiamo avuto uno per vent'anni ed è stato più che sufficiente. Abbiamo bisogno di una coalizione di Governo, di un Governo, di un Presidente del Consiglio indicato dalle forze politiche rappresentate nella Assemblea legislativa che abbia il sostegno ed il voto diretto dei cittadini.

L'elezione diretta del Governo altro non vuole essere che una ratifica da parte degli elettori dell'alleanza politica stipulata tra le forze presenti nell'Assemblea legislativa. Di conseguenza, ne deriva anche la modifica della durata del mandato. Il mandato dell'esecutivo e del legislativo deve essere fissato in quattro e non in cinque anni. Non si capisce perché il presidente degli Stati Uniti stia in carica quattro anni ed il nostro mandato ne debba durare invece cinque. Certo, il giorno successivo alle elezioni si deve sapere chi ha vinto e chi ha perso. Chi ha vinto si deve assumere la responsabilità del governo e chi ha perso il ruolo, non inferiore per importanza politica, per la vita democratica di un paese, dell'esercizio dell'opposizione e del controllo degli atti del governo.

Il governo può essere «sfiduciato» con un voto espresso a maggioranza assoluta dall'Assemblea legislativa, che rappresenta la sovranità popolare nell'arco del mandato ricevuto. Un voto a maggioranza assoluta può «sfiduciare» il Governo e le proposte di quest'ultimo possono essere respinte dall'Assemblea e reiterate una sola volta.

Erano queste le nostre proposte. La bocciatura di un singolo provvedimento non può significare la caduta del Governo. La legge finanziaria per noi non può essere emendata, ma solo modificata dal Governo, nel corso del dibattito che dopo averla presentata raccoglie tutti i suggerimenti e le critiche emersi nel dibattito, riconsidera l'intera materia e la ripresenta. La legge finanziaria deve essere votata in blocco; non possiamo più assistere a quel mercato che si è svolto per tanti anni al quarto piano di questo palazzo con gli scambi tra le varie

lobbies politiche ed i vari gruppi regionali o di circoscrizione elettorale. Soltanto il voto negativo sulla legge finanziaria può determinare la caduta del Governo. L'Assemblea legislativa può avere una sola possibilità di sostituzione del Governo o di singoli membri del medesimo, dopo di che la parola torna al legittimo titolare della sovranità, cioè al cittadino elettore.

Pensavamo che queste nostre proposte potessero interessare sia il comitato elettorale della Commissione bicamerale, sia la Commissione affari costituzionali. Purtroppo, ciò non è avvenuto. Ecco perché — non già per un atteggiamento di presunzione o di altezzosità, che non fa parte del nostro costume — abbiamo ritenuto di non presentare emendamenti alla legge elettorale. È una legge che non ci piace, è una legge che non approveremo, ma vi diciamo «fatela». Noi chiediamo che gli impegni assunti da tutti i presidenti di gruppo con il Presidente della Camera nella Conferenza dei presidenti di gruppo siano mantenuti.

Abbiamo l'impressione, signor Presidente, che in queste ore, in questi giorni, sia in atto una sorta di guerriglia sotterranea tendente a far slittare l'approvazione della lege: bella o brutta che sia, questa legge deve invece essere approvata prima della pausa estiva. Se cio non avvenisse, non esiteremmo ad appellarci alla più alta autorità dello Stato perché ne tragga tutte le conseguenze. Questo Parlamento deve andare a casa, deve essere sciolto al più presto; dobbiamo restituire ai cittadini il diritto-dovere di scegliersi propri rappresentanti: buona parte dei membri di questa Assemblea rappresentano a malapena se stessi. Dobbiamo allora restituire questo dirittodovere ai cittadini, perché scelgano — mi auguro — sulla base di una nuova legge elettorale. Se ciò non avvenisse, una legge elettorale è in vigore: vi si ricorra, dunque, per concedere questa possibilità, per liberare il nostro Parlamento dalla condizione in cui si trova oggi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landi. Ne ha facoltà.

Bruno LANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre siamo chiamati ad e-

sprimere una valutazione, un giudizio sulla proposta di legge di riforma elettorale, è difficile sottrarsi alla profonda impressione derivante, prima, dalla tragica morte dell'ingegner Cagliari nel carcere milanese e, poi, dal drammatico suicidio del dottor Gardini: il presidente della seconda holding pubblica e l'uomo di punta, fino a poco tempo fa, della seconda holding privata del paese.

Scompaiono in circostanze drammatiche, e la loro morte lascia sicuramente una traccia particolarmente significativa nel tormentato processo di transizione che sta sconvolgendo la vita del nostro paese. Il collega Novelli, che ha appena finito di parlare, facendo riferimento a queste drammatiche morti, le ha inserite nell'orizzonte di una rivoluzione che, per fortuna, non avviene sulla punta dei fucili o dei cannoni e, quindi, non è orientata programmaticamente all'eliminazione fisica degli avversari. In questo modo un po' all'italiana, con una rivoluzione che si può fare in maniera legale, come qualcuno ha paradossalmente detto, scompaiono alcuni tra i più importanti rappresentanti della nostra industria e della nostra economia.

Io rifiuto — collega Novelli — la rivoluzione; rifiuto questa e rifiuto anche quella (come ho fatto nei decenni del mio impegno politico) nella quale tu hai creduto a lungo e che si è conclusa, come tutte o quasi tutte le rivoluzioni, con un clamoroso fallimento che la storia ha condannato.

Credo però sia doppiamente ipocrita rinunciare a un giudizio strutturale su ciò che le rivoluzioni sono e far passare ciò che sta accadendo nel nostro paese come una rivoluzione anonima. È molto italiano ragionare in questi termini, non nel senso del nobile machiavellismo, ma nel senso dell'impossibile mediazione degli stessi. Chi è riformista, chi crede nel gradualismo dei processi di trasformazione, non può sposare nessun tipo di rivoluzione. E io, che esprimo il mio dissenso anche rispetto alle argomentazioni che tu, collega Novelli, hai usato in proposito, voglio esprimerlo più alto in quest'aula parlamentare quando il termine rivoluzione viene usato da chi avrebbe il potere di mantenere una sua istituzionale imparzialità. E penso al procuratore Borrelli, a Milano, il quale ha più volte usato l'espressione per giustificare le tensioni, le contradddizioni, tutto ciò che nell'ambito dell'inchiesta di Tangentopoli sconvolge o coinvolge.

Ma che cosa voleva dire il procuratore Borrelli con il termine «rivoluzione»? Voleva contribuire all'assuefazione ad un concetto che deve farsi strada pian piano nell'animo degli italiani, cioè che l'amministrazione severa della giustizia, che pure è necessaria, può anche accompagnarsi a qualche sbrego, a qualche esagerazione, a qualche errore di qualche magistrato, come tu, Novelli, hai detto. Ebbene, noi non vogliamo né sbreghi né esagerazioni né errori di singoli magistrati. Noi riteniamo che non ci sia spazio per questi fatti, che essi debbano, essere comunque evitati. E credo che egli volesse anche indurre, in fondo, l'assuefazione all'idea che in una fase rivoluzionaria, sia pure all'italiana, sia anche giusto che all'equilibrio dei poteri previsto dalla Carta costituzionale si sostituisca uno squilibrio dei poteri, e che ve ne sia uno, non investito dal mandato popolare, che si sostituisca ad altri e che svolga una funzione di supplenza e una funzione, certamente non invocata, di garanzia, in nome dell'amministrazione della giustizia. Di tali funzioni di supplenza e di garanzia vi è poi il luogo fisico ed istituzionale, che in qualche modo ne rappresenta la sede di elaborazione ed il quartier generale. Ed è, collega Novelli, il Consiglio superiore della magistratura, l'organo di autogoverno dei giudici, il quale ormai interloquisce da pari a pari con le altre istituzioni, giudica, critica, lancia invettive, determina orientamenti, minaccia, diffida.

È difficile sottrarsi all'impressione che questo squilibrio dei poteri prefiguri quasi un equilibrio futuro di una democrazia sotto una sorta di tutela unilaterale. Dichiarazioni come quelle censurate dal collega Boato sono gravissime, rese in quella sede, e devono essere respinte con decisione dal Parlamento.

Fare le riforme non vuol dire assecondare rivoluzioni che pretendono di essere pacifiche, ma non lo sono, che pretendono di essere non sanguinose, ma producono morti violente. Fare riforme significa ispirarsi ad altri pincipi e concetti ed anche accettare serenamente che la giustizia sia amministra-

ta, come nel caso di Tangentopoli, per essere giusta, per fare giustizia, per sistemare le cose, per risolvere i problemi dei singoli casi, collega Novelli, per affrontarli secondo un criterio di oggettività nel rispetto della procedura, per esaminare le posizioni dei singoli parlamentari rapidamente, distinguendole l'una dall'altra, non facendo di ogni erba un fascio e non parlando di una generale delegittimazione di un Parlamento nel quale siedono decine e centinaia di parlamentari onesti ed esenti da quel tipo di compromissione.

Questa forma di qualunquismo, opportunamente utilizzata dalla grande stampa e dai mezzi di comunicazione, è ciò che determina ulteriori effetti infausti nello spirito pubblico, perché al danno dei crimini commessi si aggiunge quello di una forma cinica e spregiudicata di strumentalizzazione, che vede molto spesso protagonisti gli stessi magistrati, certamente più colpevoli di quanto non lo siano i politici, il cui compito, in qualche caso, è, nel senso migliore, anche quello di strumentalizzare.

Quindi, collega Novelli, lo spirito del mio intervento non è contro la magistratura ma è contro metodi inaccettabili che talora vengono applicati in un regime democratico. E credo che nessuno di noi possa considerarsi non colpito nel profondo dell'animo dalle lettere scritte dall'ingegner Cagliari, che contengono profonde verità.

Qual è il nesso, signor Presidente, onorevole relatore, onorevoli colleghi, tra queste considerazioni e la riforma elettorale della quale stiamo parlando? Sono forse valutazioni del tutto ultronee e fuori luogo? No, vi è un nesso, collega Novelli. Noi stiamo trasformando il nostro sistema elettorale da proporzionale in maggioritario, stiamo trasformando i presupposti fondamentali del nostro sistema democratico in senso maggioritario. E se stiamo facendo questo, mi sembra difficile che il Parlamento possa sottrarsi all'esigenza di affrontare il problema in generale delle riforme istituzionali – condivido le preoccupazioni che tu, Novelli, hai espresso circa il passo lento della Commissione bicamerale —, ma mi sembra altresì assolutamente irresponsabile che il Parlamento si sottragga alla necessità introdurre nella Carta costituzionale riforme elementari ed essenziali: si pensi al metodo di elezione del Consiglio superiore della magistratura nel passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario. Allora, se vogliamo essere seri e responsabili nei confronti del paese, cerchiamo di pensare a come deve essere affrontato il tema fondamentale del nostro dovere.

Sulla riforma elettorale, io dico con grande franchezza al collega onorevole Mattarella ed al presidente Ciaffi che nell'ultima fase di elaborazione e di decisione, che è stata il risultato di una forte parlamentarizzazione del tema, sono state introdotte nel testo modifiche che non ci piacciono.

So qual è la ragione che ha spinto a cercare più larghe intese ed a sacrificare una certa trasparenza e limpidità del testo, così come lo avevamo licenziato nella precedente lettura; ma non so se sia da condividere.

Dall'epoca dell'elaborazione e dell'approvazione della legge sui sindaci e sui presidenti della provincia nelle mie orecchie risuona un ritornello, sempre il solito: ma vi sarà una maggioranza sufficiente per approvare la legge? Vi è sempre stata una maggioranza, vi è sempre stata un'ampia maggioranza! E allora, caro Mattarella, io sono portato a ritenere che in quel ritornello non vi fosse tanto una fondata preoccupazione circa l'esistenza o meno di una maggioranza, ma che in esso fosse strumentalmente nascosta un'altra esigenza, quella di realizzare intese e raccordi politici più ampi, tutti legittimi, ma che dovrebbero essere esplicitati con il loro vero nome.

Ora, il mio convincimento è che le modificazioni apportate al testo allo scopo di ottenere l'astensione di un importante gruppo politico nella Camera abbiano prodotto, in effetti, un forte peggioramento.

La democrazia cristiana, che è ancora forza centrale in questo Parlamento, in particolare la sinistra democristiana, che è sempre stata l'anima della democrazia cristiana — almeno negli ultimi tempi, signor Presidente —, se ha avuto grandi meriti ed ha manifestato molto spesso notevole sensibilità sociale e politica aiutando il paese a districarsi in circostanze molto complicate, in qualche caso — come questo — ha dato l'impressione di concedere molto sul piano

della verità delle cose per far prevalere il tatticismo delle intese e delle alleanze.

Questo è ciò che è capitato in riferimento alla legge al nostro esame, e mi rammarico di doverlo sottolineare perché è un cedimento rispetto all'impostazione iniziale.

Ho già espresso in Commissione le mie riserve, ad esempio, sulla proposta intelligente del presidente Ciaffi, sulla questione del riparto della quota proporzionale: un sistema misto, concettualmente imbricato in modo tale da essere difficilmente riferibile a principi chiari, apparentemente duttile, ma nella sostanza rigido e, se vogliamo, capace, anche nella presunta elasticità, di offrire condizioni diverse da regione a regione. Ma io vi pongo un problema che è anche di carattere costituzionale. Cosa significa, da un punto di vista costituzionale, consentire — e a chi? ad un soggetto non costituzionalmente rilevante, forse rilevante sul piano non istituzionale, ma pubblico, come può essere un organo di partito? — ad un organo di partito o di un movimento, o ad un insieme di persone di scegliere se presentare, ad esempio, in una circoscrizione, per la quota proporzionale, uno, due, tre o quattro o cinque rappresentanti, seguendo lo schema mobile? Forse è ammissibile. Ma è certo che questa possibile elasticità di soluzioni, che variano da una regione ad un'altra, da un caso ad un altro, da una circoscrizione ad un'altra, suscita qualche perplessità. Poter ripescare in alcuni casi il candidato meglio piazzato nei collegi uninominali ed in altri casi non poterlo fare, ove si scelga la via di una più nutrita lista per la parte proporzionale, e quindi lasciare questa scelta nel sistema, non significa mantenere un ambito, ad esempio, di discrezionalità fin troppo vasto? Non sono regole del gioco troppo combinate e combinabili per garantire una certezza di applicazione e di interpretazione, una parità di condizioni per coloro che devono misurarsi con le stesse regole del gioco, siano essi i concorrenti o i cittadini che debbono votare? Bisognerebbe riflettere nel momento in cui si definiscono proposte che hanno in sé una tale mobilità e complessità di articolazioni e di posizioni da essere, nell'applicazione pratica, così vaghe da far svanire la chiarezza delle regole del gioco.

Quindi c'è chi può dire che è una lista rigida, c'è chi può dire che è una lista potenzialmente elastica; c'è chi può dire che è un sistema con lista, c'è chi può dire che è un sistema con recupero dei seggi nell'uninominale; ma in questa possibilità, signor ministro, di dire tante cose di un'unica soluzione, non vi è forse anche il rischio di una certa ambiguità giuridica ed istituzionale?

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. O anche di una buona flessibilità.

Bruno LANDI. Dice l'onorevole Mattarella che si può trattare di una buona flessibilità: può darsi che questa sia la risposta.

Nello stesso modo noi abbiamo considerato con diffidenza il tema delle aggregazioni, la storia del candidato che si porta dietro una pluralità di simboli, come ci è stato spiegato più volte. Su questo punto siamo d'accordo con coloro che hanno espresso forti riserve. Francamente, ci sembra un modo di complicare le cose, di favorire qualcuno a danno di qualcun altro, di rallentare il passaggio di sistema. Sono cose che avevamo già detto in precedenti circostanze. Ci è stato detto che questo sistema, respinto nella soluzione del Senato, invece sarebbe andato bene per la soluzione della Camera. Ma è rimasto ancora, a tale riguardo, qualcosa da chiedere: le precisazioni, per quanto brillanti, del collega Barbera non mi hanno convinto.

Le stesse osservazioni valgono per quanto concerne la questione della soglia nazionale — ricordo il dibattito che si è svolto in Commissione —, che noi consideriamo ancora molto alta.

Quindi, il nostro atteggiamento su questi singoli punti non potrà non essere coerente con quanto abbiamo detto e fatto nella Commissione stessa; di conseguenza, non potremo dare la nostra adesione al riguardo.

Vi è però un problema di fondo: quello dell'atteggiamento del gruppo socialista rispetto alla proposte di legge nel suo insieme. Osserveremo con attenzione il confronto in aula su ciascuno dei singoli punti indicati, perché noi abbiamo sempre tenuto un atteggiamento di alta responsabilità istituzionale

fin dalla discussione della legge sull'elezione del sindaco.

Ho ripetuto con monotonia più volte, soprattutto nelle ultime settimane, che l'obiettivo fondamentale è che entro il 5 agosto le due leggi elettorali del Senato e della Camera risultino definitivamente approvate. Non ci associamo alle manovre e al coro sfascista; non vogliamo dare credito ai discorsi, alle chiacchiere, ai pettegolezzi letti questa mattina sul giornale. Non ci associamo, onorevole Novelli, alle speranze di chi vorrebbe andare a votare subito, con il sistema proporzionale alla Camera e con quello riformato al Senato, dando con ciò dimostrazione di scarsa responsabilità verso il paese e verso le istituzioni nonché di voler contribuire ad uno stato di grande confusione e di privilegiare gli interessi di parte rispetto a quelli generali.

DIEGO NOVELLI. Vuoi sette anni?

Bruno LANDI. Noi vogliamo andare a votare dopo aver approvato le riforme, rispettando il volere referendario espresso dal popolo italiano, collega Novelli. Non vogliamo manipolare proprio perché non siamo rivoluzionari di formazione.

DIEGO NOVELLI. In che anno?

Bruno LANDI. Non siamo dei postini, non siamo i regolatori del traffico; lo dovresti chiedere al Presidente Scalfaro e a tutti coloro che hanno responsabilità istituzionali. Non sta a me stabilire quando si debba andare a votare; dico soltanto che dobbiamo rispettare i risultati del referendum. Quindi, le miserande fibrillazioni giornalistiche, le «manovrine» e «manovrette» degli ultimi giorni sono un atto di irresponsabilità. Il Parlamento acquisterà un merito davanti al paese soltanto se entro il 5 agosto porterà a buon fine queste proposte di legge, con la maggiore coerenza possibile. Ho pertanto ragione di auspicare che nel dibattito in aula si possa perfino riflettere su alcune delle modificazioni rispetto alle quali ho espresso il mio dissenso.

In conclusione, riteniamo che ciascuno di noi sia politicamente libero di ricercare intese con chi crede, soprattutto dopo la caduta di molti muri e di molte ragioni di preclusione. Probabilmente, il futuro del paese richiederà perfino schieramenti e maggioranze inediti, collega Novelli. Del resto, nel tuo intervento mi è parso emergesse un certo segno non voglio dire integralista, ma di rigidità politica rispetto a possibili confluenze. Ho però potuto rilevare che rispetto al problema del governo di Palermo, che non è l'ultimo dei comuni italiani, si va configurando una certa intesa di cui l'onorevole Occhetto e l'onorevole Orlando sono stati felicemente pronubi.

Credo che potremmo vederne delle belle, nel futuro del paese, quando si dovrà andare a governare in circostanze mutate, il che chiederà un forte atteggiamento di responsabilità. Però, onorevole Mattarella, onorevole Presidente, credo che non sarà possibile governare prescindendo dagli elementi fondamentali di chiarezza e di equilibrio impliciti in una cultura riformista di governo. Quindi, stia attenta la democrazia cristiana a lasciare per strada le intese robustamente fondate su questi presupposti politici per andare alla ricerca di improvvisati fidanzamenti, che spesso si pagano in termini di chiarezza legislativa, politica e programmatica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, naturam expelles furca, tamen usque recurret, scriveva Orazio, ossia si può tentare di sfuggire alla propria natura, ma questa torna sempre. È una sentenza di estrema importanza, valida a tutti i livelli e quindi anche in politica. Lorenzo il Magnifico la ripeteva spesso quando gli riferivano che i suoi cortigiani ordivano tradimenti e congiure. Mai come in questo momento la sentenza oraziana si addice ai gattopardi e ai boiardi, i quali cercano di sfruttare qualunque occasione per giungere al colpo di spugna e quindi restare al potere.

Dico questo, perché ho la sensazione che vi siano alcuni personaggi ed alcuni gruppi politici che tentano l'ostruzionismo nei confronti dell'iter parlamentare delle nuove leg-

gi elettorali che debbono essere assolutamente approvate entro il 5 agosto. Rivolgo, a nome del mio gruppo, un vivo ringraziamento al Presidente Napolitano, il quale è intervenuto con tutta la sua autorevolezza per confermare il rispetto assoluto di questa data

Mi chiedo anche perché vi sia tanta agitazione in alcuni personaggi politici, i quali, ricorrendo a vari espedienti, percorrono ostentatamente itinerari ostruzionistici.

Mi chiedo, in particolare, che scopo abbiano le riunioni di parlamentari convocate all'alba dall'onorevole Pannella, il quale vorrebbe che questa legislatura, straripante di inquisiti, morisse di morte naturale. Si tratta di un'aberrazione. Il termine è esatto, perché basta guardarsi intorno per valutare lo stato del paese, addirittura ricolmo di eventi tragici, che in me suscitano profondo compianto cristiano. Resta tuttavia la realtà dello spettacolo quotidiano del nostro paese, del modo in cui è stata ridotta l'Italia e, quindi, l'assoluta, urgentissima ed improrogabile necessità di un ricambio ultrarapido degli organi ai vertici istituzionali.

Debbo dire — perché sono abituato ad esprimermi sempre con la massima franchezza — che sono rimasto meravigliato dalla valanga di emendamenti nella seconda lettura di questa legge presentati in Commissione, specialmente dal gruppo federalista europeo.

Ed allora, ecco la seconda domanda. Perché Pannella adotta tale tattica e chi lo appoggia nelle sue iniziative? Secondo le impressioni che ho potuto raccogliere, infatti, la stragrande maggioranza dei gruppi parlamentari — in particolar modo i maggiori di essi — appare favorevole ad un ricambio radicale di tutta l'attuale classe politica. Conscio di ciò deve essere soprattutto chiunque ricopra cariche e specialmente cariche di altissima responsabilità.

È quindi inutile che io ripeta ciò che ha significato per l'Italia e per gli italiani il referendum. È inutile che io sottolinei non solo l'impazienza, ma la rabbia del popolo italiano per quanto è accaduto nell'ultimo quarantennio, dominato dal centralismo partitocratico e traboccato ignominiosamente nella palude dove confluiscono tutte

le lordure di Tangentopoli. Ecco perché confermo con estrema chiarezza che la lega non intende tollerare espedienti di alcun genere per ritardare l'iter delle nuove leggi elettorali volute dal popolo, e si opporrà decisamente alle manovre dei gattopardi e dei boiardi, tendenti a provocare una serie di sfilacciamenti itineranti; lo scopo dei quali, anche esasperando tragici eventi, è quello di provocare il colpo di spugna. Nessun colpo di spugna, in alcun modo, mai!

Ed è per questo che il popolo chiede a gran voce che si aprano al più presto le cabine elettorali. La lega ha indicato dei termini: il prossimo autunno. Se i due rami del Parlamento agiranno interpretando le legittime richieste degli italiani tale traguardo potrà essere agevolmente raggiunto.

Purtroppo, quanti parlano di democrazia lo fanno solo per giustificare le proprie azioni ed occultare ipocritamente la propria condotta deliberatamente antidemocratica. Finora questa è stata la tattica dei partiti e della *nomenklatura*. Proprio per stroncare questo ignobile comportamento basato sulla corruzione, sui voti di scambio e sulle omertà politico-mafiose, il popolo italiano è insorto ed ha votato massicciamente per il referendum.

La democrazia non è solo un'espressione astratta e filosofica, bensì un'aspirazione naturale dell'uomo, perché essa è l'autentico catalizzatore dell'evoluzione civile a tutti i livelli.

Potrei rifarmi sul piano storico, andando molto indietro nel tempo, alla prima costituzione di Chio nel secolo sesto ed a Solone che prese quella formula a modello della costituzione ateniese. La democrazia è la base dello Stato di diritto e, per coloro che la proclamano rumorosamente nutrendo invece l'intento diabolico di applicarla in funzione dei propri interessi, voglio ricordare che Aristotele indicava quattro forme di democrazia, basata sul diritto pieno e completo dei cittadini ed espressione del naturale ricambio non solo generazionale, ma indotto dal progresso e dalle leggi.

Anche nella concezione socratica la democrazia è la funzione dello sviluppo civile ed, anzi, sul piano politico, culturale e filosofico essa è la base dell'autentica aristocrazia, il

cui protagonista è e resta sempre il cittadino. Una democrazia, insomma, che non può deformarsi nel concetto classista di Marx e, peggio ancora, nel regime centralistico e partitocratico imposto da quarant'anni all'Italia sulla base delle regole del manuale Cencelli

Tucidide, scrivendo l'epitaffio di Pericle, ha trasferito nella storia in modo perenne il più completo precetto democratico: la democrazia non è più solo governo di popolo come forza di classe contrapposta a classe o come garanzia di illimitate voluttà per chi raggiunge i vertici del comando; la democrazia si nutre, giorno per giorno, dell'attività di chiunque sappia esserne degno, nella misura in cui egli vi contribuisce con la sua intelligenza e con il suo lavoro. Ecco perché la libertà diviene così condizione di quella sapienza che sorge solo dalla comune discussione, dal confronto delle idee, dall'onestà dei principi nell'interesse di chi sfida il proprio destino e le proprie condizioni di vita per migliorarle sempre di più.

Questa è la radice della democrazia che noi ritroviamo nelle concezioni di Rousseau, di Locke e nel filone filosofico tedesco da Fichte a Kant; questa è la base della Carta dei diritti dell'uomo e dei cittadini, cioè la formula costituzionale della democrazia europea. Basta rileggere le pagine di Carlyle e lo studio particolarmente acuto di Ruffini, intitolato Il principio maggioritario (che mi permetto di consigliare a molti colleghi come interessante saggio di consultazione); e cito ancora Come cadde la destra di Bonghi, così come i testi di Brice, il quale ha confermato che il nemico della democrazia è il centralismo burocratico, inteso appunto come nomenklatura. Clemenceau disse a chi gli chiedeva quale fosse il miglior tipo di governo: quello che esprime l'autentica volontà di aiutare il popolo a pensare con la sua testa e quindi a potersi esprimere attraverso il suffragio universale.

Luigi Sturzo, che oggi moltissimi democristiani ignorano deliberatamente definendolo «prete anomalo e scomndo», ha scritto: «Democrazia e libertà non difese energicamente sono sempre ad un passo dalla dittatura».

Ecco perché, a proposito del rispetto della

data di approvazione delle nuove leggi elettorali entro i termini fissati, ribadisco: *pacta sunt servanda*. Non possiamo tradire la sovranità popolare, soprattutto noi che in queste aule parlamentari dobbiamo esserne i custodi.

L'articolo 1 della Costituzione dice al secondo capoverso: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Ho letto gli atti dei lavori della Costituente; fu Fanfani ad insistere perché fosse usato il termine «appartiene» — nel progetto si diceva «emana» —, giacché la parola è comprensiva di tre concetti, cioè il possesso (il popolo è sovrano per diritto naturale originario), la proprietà (il popolo si riconosce in senso giuridico titolare della sovranità e ne autodefinisce i modi e le forme di esercizio), l'irrinunciabilità (il popolo non può mai rinunciare ad essere sovrano a favore di una parte di se stesso o di un uomo). È proprio su questi concetti che è saldamente installato il principio del referendum, che alcuni invece vorrebbero capziosamente annullare.

Questa lunga premessa mi è sembrata necessaria per rassicurare innanzitutto me stesso che i termini previsti per l'approvazione delle due leggi elettorali saranno rispettati, ma soprattutto per trasferire adeguatamente tramite l'organizzazione capillare della lega sul territorio questa certezza a tutto il popolo italiano.

Se quindi esistessero partiti, gruppi politici o gruppuscoli i quali tentassero — come è avvenuto in passato — il duplice o triplice gioco, è bene che si disilludano. Tutte le massime autorità istituzionali e costituzionali, ed in particolare i poteri legislativo ed esecutivo, dopo il referendum hanno assunto un debito inderogabile che non tollera alcun rinvio; un debito non solo politico ma di onore. E ripeto — specie alle massime autorità del paese — che il popolo italiano esige il pagamento di tale debito, senza alcuno sconto, senza rinvii, esattamente nei tempi prefissati e, se possibile, anche prima della scadenza.

Mi si potrà chiedere perché ho ritenuto di insistere addirittura cavillosamente nel mio preambolo. L'ho fatto perché ho ritenuto necessario sgombrare il dibattito da ogni

equivoco e per ribadire l'impegno che la lega ha preso a Pontida.

Ed ora passo all'argomento centrale. La lega accetta questa legge come il male minore e voterà a favore di essa. Ma lo farà a dispetto e senza alcun entusiasmo. Infatti, si tratta di un provvedimento sostanzialmente ambiguo, di contorta struttura, in sostanza di un ibrido che indubbiamente creerà difficoltà di interpretazione tra gli elettori. Già durante la prima lettura la lega aveva denunciato senza mezzi termini che soprattutto lo scorporo dal quorum uninominale dei voti del secondo più uno è uno scippo illegittimo. Attraverso questo metodo, infatti, si procede ad un'ingiusta penalizzazione nei confronti del gruppo politico che nel comparto uninominale della legge sarà costretto a subire lo scorporo di una quota dei suoi voti affluiti sul suo candidato.

Purtroppo, nella prima fase dell'esame di questa legge, la nostra battaglia contro lo scorporo — che confermo essere tuttora un espediente anticostituzionale perché distorce deformandola la logica del collegio uninominale - ha dovuto soccombere, non senza sottolineare però che tale espediente ha avuto in particolare lo scopo di ledere proprio i legittimi interessi della lega, la quale dispone — come hanno dimostrato tutti i risultati elettorali finora esperiti — di una base non fluttuante, ma la cui scelta è espressione di una volontà precisa.

Senza tornare sul dibattito conclusosi in Commissione, ribadisco che le variazioni imposte nella duplice lettura fatta al Senato non possono certo considerarsi migliorative. Ed è proprio questa valutazione che fa sorgere e rinforzare il dubbio che si voglia comunque rallentare l'iter della legge e quindi manipolarla per respingerla al di là dei precisi termini di approvazione, fissati per il 5 agosto.

Tra l'altro, di rincalzo, suscita notevoli perplessità il fatto che il Governo abbia chiesto ben quattro mesi di tempo per coordinare le circoscrizioni ed i collegi, quando in altri paesi — ad esempio in Francia — per lo stesso compito furono necessari soltanto due mesi. In ogni modo, se saranno mantenuti i termini ultimi massimi del 5 agosto, il referendum sarà — almeno in parte — rispettato, soprattutto perché si ribadiranno i fatti che le forze politiche, specie quelle vecchie e totalmente implicate in Tangentopoli, non potranno più sottrarsi all'imprescindibile necessità di un rinnovamento radicale delle istituzioni e meno che mai sollecitare il colpo di spugna.

Il rinnovamento della classe politica, anche secondo quanto confermano ufficialmente tutti i partiti - specialmente la DC ed il PDS —, è improcrastinabile. Accetto quindi per buone le dichiarazioni ufficiali diramate da piazza del Gesù e da via delle Botteghe Oscure, mentre la diaspora socialista sembra riconoscere nel suo tormentone che per recuperare un minimo di pulizia e di credibilità deve avere il coraggio di rinnovare la grandissima maggioranza dei suoi vertici.

Spetterà pertanto alla prossima immediata legislatura — e la lega è già pronta per questo - procedere ad una revisione di fondo di tutti gli istituti costituzionali tale da garantire all'Italia il completo recupero delle sue identità storiche inconfondibili, democratiche, civili e di prestigio internazionale. A mio parere, infatti, dopo l'inconsistente prova della Commissione bicamerale, la prossima legislatura — che la lega sollecita imminente - dovrà avere una funzione costituzionale, capace di garantire innanzitutto le autonomie regionali e, quindi, il rapido avvio verso la seconda Repubblica italiana federale. Proprio per questo, però, non bisogna perdere tempo.

In occasione della seconda lettura di questa proposta di legge, la lega ha presentato, come altri gruppi, una serie di emendamenti: tuttavia, per mantenere assoluta fede al rispetto dei termini di approvazione previsti, la lega è disposta a non presentarne più alcuno nel corso del dibattito in Assemblea. Invitiamo gli altri gruppi a fare altrettanto, perché solo così si potrà mantenere la parola data al popolo italiano. Si tratta di un'ulteriore manifestazione di onestà civile, politica e democratica, di rispetto assoluto della sovranità popolare. Tutti noi, infatti, assumiamo oggi in quest'aula una grande responsabilità storica, perché stiamo passando da un periodo oltremodo procelloso ad un altro, che tutti ci auguriamo di grande ripre-

sa e di rinascita; più ancora, stiamo passando da un'epoca ad un'altra.

La lega sta facendo esplodere le ultime mine sotto le rovine del Palazzo, per seppellire definitivamente nella palude di Tangentopoli tutti gli scheletri del quarantennio centralistico e partitocratico; noi però siamo anche disposti a conservare quella parte di vecchio che è rimasta sana per poterla salvare al nuovo, rappresentato — lo dico senza arroganza e senza enfasi — proprio dalla lega.

Siano dunque approvate nel previsto termine del 5 agosto le leggi elettorali per i due rami del Parlamento, mezzi idonei ed assolutamente necessari per aprire finalmente, dal prossimo autunno, gli orizzonti luminosi alla nuova Italia, con una nuova Costituzione e protagonista determinante dell'avvenire dell'Europa e della comunità planetaria del 3000.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

GUIDO BODRATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che tra le ragioni che hanno permesso al Parlamento di operare rispettando i termini che ieri ci sono stati ricordati dal Presidente Napolitano, vadano ricordati l'impegno intelligente profuso dal relatore e la pazienza — qualche volta la testardaggine - del presidente della I Commissione, in quella sede unanimemente riconosciuti. Senza quell'impegno e quella pazienza forse oggi non saremmo in grado di avviarci ad una positiva conclusione del nostro dibattito, dando così una risposta alla pressante domanda di riforma delle leggi elettorali che ci viene dal paese e che è stata messa in evidenza dell'esito referendario.

Dico queste cose non come espressione di amicizia, ma perché — lo ha dimostrato anche l'avvio di questo dibattito — il pericolo di oscillare tra l'una o l'altra posizione e tra questioni di grande rilevanza, che però rischiano di paralizzare l'attività del Parlamento, esiste nella realtà e qualche volta è reso più evidente da vicende imprevedibili e drammatiche, che oggi appassionano l'opinione pubblica assai più del riferimento al grande tema delle riforme istituzionali.

Onorevole Presidente, mi permetta una brevissima digressione dal tema per il quale siamo convocati; a questa digressione sono in qualche modo costretto anche dalla discussione che si è svolta questa mattina. Ciò che sta avvenendo, con il diffondersi di teoremi, tanto perentori quanto approssimativi, sulla fine del regime, mi pare dimostri che la vera colpa dei partiti sta nell'aver perso, anche per effetto della vicenda giudiziaria, la credibilità che è necessario avere per rappresentare la società civile in una fase di grandi mutamenti e di fronte a tragedie umane che vanno sempre rispettate, ma che certamente sono rivelatrici di un disagio profondo del nostro paese e della sua forma politica.

Non si tratta, come si è affermato con troppa enfasi negli ultimi mesi — almeno a mio parere —, di una rivoluzione democratica, ma più semplicemente di una insurrezione ancora aperta a diversi ed imprevedibili sbocchi, non escluso quello reazionario che per molti aspetti appare, tra le ipotesi che si possono fare la più probabile.

In questo clima di disorientamento e di rabbia, la percezione di una propria «indegnità», per dirla con Tocqueville, a gestire il potere, sta togliendo ai partiti quella passione democratica che è necessaria per resistere ad un'ondata regressiva che può mettere in pericolo le stesse istituzioni democratiche.

Chi cerca di cavalcare questa ondata non ha alcun serio interesse al ritorno alla legalità, che è doverosamente perseguita dalla magistratura, ma cerca solo di trarre, in modo spesso cinico, qualche vantaggio concreto dalla disgregazione del sistema politico. E noi tutti sappiamo — e la storia lo insegna per il nostro e per gli altri paesi — che in un sistema democratico fondato sulla distinzione e sull'equilibrio dei poteri, nessuna istituzione può supplire a lungo un'altra istituzione in crisi, senza concorrere in tal modo alla rottura degli equilibri e ad un più grave degrado del regime democratico.

Si sta così delineando un clima di «nuovo regime», di nuovi padroni, che tende a rovesciare il senso della nostra storia e a mettere in discussione gli stessi valori di fondo della Costituzione, facendo riemerge-

re dalle viscere del paese tentazioni populiste e totalitarie già in diversa misura sperimentate nel passato.

Queste tensioni, a mio parere, sono tanto più pericolose se vengono riferite, come è necessario fare, a fenomeni sociali e politici dello stesso segno che stanno turbando l'orizzonte europeo.

Ritorno, dopo questa digressione, al tema per il quale siamo convocati oggi in quest'aula; ma è chiaro che non siamo usciti dal problema che ci sta appassionando.

È necessaria qualche riflessione sulle questioni che sono rimaste al centro del dibattito parlamentare e che hanno caratterizzato, nelle ultime settimane, i commenti della stampa sulla riforma elettorale. Se non altro perché tali commenti non mi sono sembrati sempre corretti e qualche volta mi sono apparsi pregiudizialmente critici, anche quando sono stati scritti da osservatori autorevoli ed attenti al nostro dibattito.

La prima considerazione riguarda il fatto che si è gradualmente scoperto che il sistema uninominale maggioritario non produce, da solo ed automaticamente, una maggioranza parlamentare stabile e coerente capace di dare un sostegno al Governo. Onorevoli colleghi, chi ha svolto in modo obiettivo, anche se con diversi orientamenti, qualche riflessione sui sistemi maggioritari sa molto bene che di per sé non hanno mai prodotto e non possono produrre soluzioni politiche sicuramente convincenti. Un sistema maggioritario può diventare un muro che divide una società civile, oppure l'occasione per infinite ed imprevedibili operazioni trasformistiche; così come, laddove si intreccia con una forte e profonda tradizione democratica — organizzata in partiti alternativi — può diventare espressione della stabilità politica. Non si può affermare, come ha fatto pretestuosamente qualche gruppo parlamentare, che i limiti dell'uninominale-maggioritaria consistono, nel nostro caso, nel turno unico e che la stabilità e la chiarezza delle scelte si sarebbero potute ottenere con i due turni.

Credo inoltre si debba sottolineare (è la seconda osservazione che intendo fare) che la questione nuova apertasi attorno alla proposta di procedere all'elezione diretta del

Presidente del Consiglio finisce anch'essa per ipotizzare una soluzione molto discutibile, anche dal punto di vista della stabilità e della chiarezza della maggioranza. È necessario ed utile ricordare ai colleghi che ieri hanno rilanciato questa ipotesi, ritenendola una indicazione di riforma costituzionale attorno alla quale si può costruire una maggioranza, che i modelli presidenziali storicamente esistenti non a caso distinguono l'elezione del Parlamento da quella Presidente, proprio per evitare una forma politica che, riducendo il valore dell'equilibrio tra i poteri che caratterizza sia il sistema degli Stati Uniti sia quello francese, comprima ulteriormente il valore della democrazia parlamentare.

Sono convinto che un filo sotterraneo leghi le concezioni democratiche di origini giacobine a sbocchi bonapartisti; ma tale filo non è più sotterraneo quando, per costruire una maggioranza parlamentare, si propone di collegare il voto per la formazione del Parlamento all'elezione diretta del Presidente del Consiglio. Con questa proposta il ruolo del Parlamento è pesantemente compresso a favore di un'indicazione che esprime, a mio parere, un'idea di democrazia che privilegia in qualche modo le forme oligarchiche e che determina lo spostamento del baricentro del potere dalle istituzioni repubblicane ad altro luogo, molto meno individuabile, molto meno partecipato, molto meno trasparente e, quindi, molto meno democratico.

La terza osservazione che vorrei fare riguarda l'accusa che è stata molte volta rivolta alla cosiddetta «proposta Mattarella», di aver peggiorato con la legge per l'elezione della Camera dei deputati il modello referendario che ha ispirato la riforma per il Senato della Repubblica. Onorevoli colleghi, in più di un'occasione, anche quando si è votata la legge per l'elezione diretta dei sindaci, mi sono dissociato dalle posizioni assunte dal gruppo della democrazia cristiana, ed è noto che su qualche aspetto di questa riforma elettorale avevo e conservo opinioni diverse da quelle che poi si sono consolidate. Tale diversità di opinioni riguarda soprattutto l'introduzione del «doppio voto», che costituisce l'elemento che distingue e differenzia

la riforma per la Camera dei deputati dalla riforma per l'elezione del Senato della Repubblica.

Debbo però ricordare che il doppio voto è stato introdotto per corrispondere a forti sollecitazioni di gruppi e partiti politici che hanno poi assunto, rispetto a questa riforma, un atteggiamento di pretestuoso distacco. A mio parere, specie dopo le modifiche introdotte dal Senato (che riguardano in particolare il collegamento tra candidati uninominali e liste di circoscrizione), appare del tutto inutile, ingiustificato e fonte di complicazioni, il doppio voto; uno per il candidato uninominale e uno per la lista di circoscrizione. Ma se questo elemento, per me di disturbo, resta nella riforma, non può essere considerato responsabile di tale appesantimento chi ha con tenacia, al fine di portare ad una conclusione positiva questo dibattito, accettato di gestire questo compromesso. Lo dico perché è necessario che resti agli atti del Parlamento la verità su questa vicenda e perché sia chiaro ai molti spesso affrettati e superficiali commentatori, che fanno in genere culturalmente riferimento al partito democratico della sinistra o ai radicali, che quando considerano questo come un elemento di debolezza della riforma, debbono cercare i padri in altra direzione, e non nella democrazia cristiana.

Vorrei poi notare che, se una qualche specifica posizione nel nostro atteggiamento vi è stata, questa ha riguardato la rigorosa difesa della quota di rappresentanza riservata all'elezione del 25 per cento dei parlamentari con sistema proporzionale. Questa linea è coerente con l'orientamento referendario e noi l'abbiamo difesa, compresa la modalità dello scomputo, per due precise ragioni.

La prima, di tipo tradizionale, è presente — lo ricordo ancora una volta — anche nel dibattito che si sta svolgendo in Inghilterra ed in Francia: riteniamo che una democrazia moderna, anche dove è caratterizzata da un sistema maggioritario, debba preoccuparsi delle voci di minoranza, del valore essenziale del pluralismo politico. Altrimenti tutto il discorso sul primato del maggioritario rispetto alla proporzionale finisce per naufragare miseramente in un'impoverimento della vita politica.

La seconda ragione, che è legata invece alla fase storica particolare, delicatissima e molto importante che stiamo vivendo, riguarda la necessità di evitare che il paese finisca per essere caratterizzato e diviso da espressioni territorialmente monolitiche, tra di loro inconciliabili e tali da avviare ad una frantumazione della Repubblica.

Giungo ad una conclusione per altro scontata. Vi sono esigenze di chiarezza e di responsabilità in ordine al voto che stiamo per esprimere su questa riforma. Credo che tutte le forze politiche che hanno concorso, anche se in diverso modo, alla definizione di questa riforma debbano assumersene la responsabilità e debbano farlo in modo chiaro. Vi sono forze politiche che hanno lealmente collaborato alla definizione della legge, pur non avendo cancellato, nemmeno negli argomenti che usano e nelle diverse motivazioni, i loro punti di partenza e le loro diverse convinzioni. Se tutti infine se ne lavassero le mani o se tutti dicessimo (come qualche collega stamattina ha ripetuto, invitandoci ad andare avanti e a votare la riforma, ma aggiungendo subito che per parte sua non avrebbe dato un voto favorevole): «Armiamoci e partite», la riforma non giungerebbe in porto, e la svolta politica, che per realizzarsi ha bisogno di una riforma elettorale, non potrebbe aver luogo. La crisi del paese diventerebbe quindi più profonda, il distacco tra le istituzioni, i partiti politici e l'opinione pubblica più grave e forse incolmabile.

La democrazia cristiana si è assunta le sue responsabilità. In qualche modo, attraverso i suoi comportamenti e il suo voto dimostra di essere ancora, al di là delle molte polemiche che ci riguardano, forza di garanzia della vita democratica del nostro paese in una fase di grandi trasformazioni. Ma credo che dovremmo riesaminare la nostra posizione e il nostro comportamento se persistessero atteggiamenti di pretestuosa irreponsabilità o di indifferenza rispetto alle scelte che dobbiamo compiere. Questa, almeno, è la mia personale opinione che ho sostenuto in Commissione e che ribadisco in aula, non perché sottovaluti le preoccupazioni di altre forze politiche, perché quelle sono anche le nostre preoccupazioni (ed

altre più specifiche potremmo averne), ma perché credo che in tutti i gruppi parlamentari debba prevalere il senso di responsabilità verso le istituzioni e verso il paese. Il segno vero della svolta sta nel fatto che lo strumento elettorale che mettiamo a disposizione del rinnovamento della politica nasca dal più vasto consenso possibile e non diventi, fin dal momento nel quale lo variamo, un'ulteriore occasione di divisione e di polemica (Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fischetti. Ne ha facoltà.

ANTONIO FISCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettete anche a me di esprimere alcuni giudizi sugli eventi che si sono succeduti negli ultimi giorni. Quanto è accaduto sta a dimostrare, secondo me e secondo la forza politica che rappresento, la gravità della situazione in cui viviamo. Nel nostro paese oggi non c'è ancora certezza, o per lo meno ci sono forze palesi o meno palesi che lavorano perché non si addivenga ad una sistemazione democratica e rispondente ai voleri del nostro popolo.

Dispiace che succedano certe cose. Proprio per collegarmi a quanto il collega Novelli ha detto prima, e cioè che dobbiamo essere vicini alla società civile in quanto espressione diretta dei cittadini, voglio ricordare a noi stessi che non siamo fuori dal mondo se diciamo in quest'aula che ogni giorno nel nostro paese dieci persone muoiono sul lavoro. A mio giudizio dovremmo tener presente anche questo dato e non solo i grandi accadimenti. Certo, è ben altra cosa rispetto alle vicende di questi due uomini di spicco della finanza e della politica del nostro paese; si tratta tuttavia di un dato importante, perché quegli operai nobilitano ed arricchiscono il nostro paese non solo con il lavoro, ma anche con il pensiero.

È proprio vero, in questo Parlamento vi è una situazione strana: forze politiche di maggioranza passano all'opposizione. Talora ci è difficile individuare anche solo la collocazione di tali forze. Peraltro si raggiungono intese ed accordi sotterranei, proprio

quando si afferma che bisogna essere leali: questo comportamento mi sembra non solo strano, ma grottesco.

Penso che ogni forza politica con estrema franchezza — siamo chiamati qui proprio per questo — debba esprimere il proprio pensiero nel rispetto degli altri. E poi quando si parla di accordi sotterranei, a cosa ci si riferisce? Noi condanniamo l'omertà della mafia, ma poi copriamo — o, meglio, questi signori coprono — tali intese. Un comportamento simile non è degno del Parlamento. Ecco perché dico che dovremmo essere più franchi e leali.

Mi dispiace che l'onorevole Landi sia andato via. Io sono un comunista per niente pentito, e cercherò di spiegarne le ragioni. Non è questo il momento di discutere degli avvenimenti verificatisi nell'est dell'Europa, anche se essi richiedono un'analisi, che peraltro i politologi di tutto il mondo stanno cercando di fornire. Io ho la pazienza di aspettare la loro risposta. Mi sembra invece strano che l'onorevole Landi si accanisca contro il termine «rivoluzione»: questi attacchi alla magistratura oggi, 23 luglio 1993, hanno un significato particolare. Come mai per tutto il periodo di tempo piuttosto lungo in cui la magistratura non ha fatto niente (non potendolo fare: non voglio dire altro) tutto andava bene?

Non si può assumere un comportamento di questo genere. Se vogliamo definirci riformisti, come l'onorevole Landi fa, bisogna dare la possibilità di agire a tutti coloro i quali hanno la responsabilità di appurare la verità sui fatti, certo non in maniera strumentale, ma cercando di andare fino in fondo.

Questo non deve darci fastidio, assolutamente. Anzi dovremmo dichiararci soddisfatti perché in tal modo ci sarà possibile capire quanto è successo e quanto sta per accadere nel nostro paese. Mi rivolgo a lei, signor Presidente, che con la sua arguzia e la sua intelligenza credo capirà ciò che sto per dire. Abbiamo lavorato al testo di questa legge elettorale con impegno, però penso che, proprio per rispetto nei confronti del Parlamento, ogni parlamentare non possa sentirsi una spada di Damocle sulla testa e correre come se partecipasse ad una corsa

ad ostacoli. Non possiamo essere pressati dal tempo!

Dobbiamo approvare questa proposta di legge, ma proprio per le sue caratteristiche, per la sua natura e per la sua importanza, dovremmo lavorare con più calma e serenità.

Mi capita talora di non capire: da un lato si dice che sarebbero in atto manovre dirette ad affossare la legge, mentre da un altro si cerca di intimorire il Parlamento. È una situazione che non accetto e che induce a pensar male.

Ritengo che questo Parlamento stia lavorando — non sono uno di coloro che affermano che questo Parlamento non lavora —, però è certo che per leggi fondamentali (non solo per questa, ma anche per altre) non può fare la corsa ad ostacoli. Il Parlamento, proprio perché deve varare leggi che riguardano il popolo italiano, non può approvare testi abborracciati e fare papocchi, come dicono i giornalisti, con un termine che neanche mi piace.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorremmo si diffondesse l'idea che la Costituzione non sia ulteriormente difendibile come sistema di valori in nome dei quali proseguire una lotta di democratizzazione. Noto che le analisi che vengono compiute non sono più critiche, bensì descrittive delle ipotesi prevalenti nella cultura giuridica dominata dalla destra tradizionale, tanto da far dire che in questo momento non c'è più una sinistra, se non parlamentare. Eppure è importante, quasi essenziale, ridefinire una prospettiva politica di rilancio della democrazia e della Costituzione democratica.

Quali possono essere, allora, le conseguenze? La prima è costituita dall'adesione quasi meccanica all'idea di democrazia propria di sistemi come quello britannico e quello statunitense — il collega Bodrato ne parlava in precedenza — nei quali, con tecniche diverse, notoriamente imperversa un certo tipo di organizzazione. Vi è già chi dice, ad esempio, che dovremmo prevedere l'elezione diretta del *premier*, il che non solo è estraneo alla nostra cultura politica, istituzionale e sociale, ma allontana anche sempre più la politica dalla gente, con le conseguenze che possiamo bene immaginare.

È un sistema che non può dirsi democratico, ma al massimo liberale, un sistema nel quale il suffragio elettorale è regolato in modo da favorire il dominio della società da parte delle forze capitalistiche. Prova ne sia che negli ordinamenti di tipo liberale è determinante l'astensionismo di un elettorato consapevole del conservatorismo che qualifica quei sistemi caratterizzati dalla sola gestione del potere, con scandali conseguenti e ricorrenti. È una riprova di quanto vado dicendo il fatto che in Italia gli scandali abbiano dilagato negli ultimi dieci anni. Ciò è avvenuto da quando i Governi che si sono succeduti sono stati espressione di un'agguerrita lotta per la conquista, a qualunque costo, di posti da occupare nell'ampio ventaglio di apparati del potere esecutivo al centro ed in periferia. Dunque, le riforme più in generale, e la riforma elettorale in trattazione, appaiono più insidiose di altre. Noi sentiamo invece il bisogno di invertire queste tendenze; non vogliamo accettare risposte subalterne provenienti dalle forze della destra sociale e politica o, come si dice, dai poteri forti. Vogliamo far prevalere i valori della democrazia sociale come obiettivo della democrazia politica per superare la libertà formale e pervenire ad una situazione di libertà sostanziale ed emancipato-

A tale proposito, possiamo citare l'esempio del sistema britannico fondato sull'alternanza, dove il partito vincitore è l'unico gestore del potere e quello sconfitto è relegato ad un ruolo istuzionalmente di marginalità, come è nella natura di un ruolo formale di opposizione, e dove, invece sono i grandi gruppi di potere economici a determinare effettivamente la politica istituzionale ed economica, adeguando al proprio volere le istituzioni dello Stato.

Con la riforma delle leggi elettorali in discussione, anche se può sembrare che non attengano strettamente ad essa, si fanno più stridenti le contraddizioni fra quanti puntano a proseguire la lotta per la riforma democratica dello Stato e quanti non solo tale politica contrastano, ma in realtà riescono a rovesciare in una direzione che difficilmente si può immaginare quali sbocchi avrà. Così operando, si dà inizio ad una controtenden-

za che mira a capovolgere i principi fondamentali della Costituzione sulla base di una strategia del primato dell'economia sulla politica, del privato sul pubblico, dell'efficienza sulla società, dei grandi potentati sulle classi più deboli e sugli emarginati.

Tutto questo serve a capire più da vicino perché le riforme istituzionali, procedendo su terreni apparentemente separati, abbiano come asse reale non già lo spostamento del potere dai partiti ai cittadini con l'introduzione del principio uninominale maggioritario; questo altro non è, infatti, che lo schercoprire la controffensiva capitalistica, in particolare dell'economia privata, nei confornti di ogni vincolo voluto dalla Costituzione e per far saltare i principi di controllo sociale dell'impresa, sostituendoli con principi che sottopongano l'economia pubblica agli interessi di quella privata.

Noi vogliamo un Governo parlamentare, nel quale il Parlamento riacquisti la sua autonomia a partire, appunto, dall'indirizzo di bilancio come espressione di sintesi di una politica legislativa che riproponga la programmazione dell'economia, come asse di una dislocazione del potere finanziario che serva all'interesse sociale del popolo sovrano e non all'interesse ristretto e miope dei gruppi della finanza internazionale.

Questi sono alcuni motivi politici di ordine generale — altri ancora e molto seri ve ne sono, ma non possono essere trattati ora che ci inducono a riflettere sulla concreta applicazione della legge elettorale che ci apprestiamo a discutere e licenziare. Ecco perché abbiamo chiesto e insistiamo nel chiedere che essa sia chiara e comprensibile. Va poi tenuto presente che con questa normativa si mortificano i piccoli partiti e, di conseguenza, viene limitata, come dicevano altri colleghi prima di me, la pluralità politica non solo in Parlamento, ma nella società nel suo complesso, in quanto essa è rappresentata anche da parlamentari delle piccole forze politiche, quali portatori di istanze dal

A tale proposito, non ora ma più in là, strada facendo, ci accorgeremo di cosa significhi questa riforma elettorale! Non il nostro — anche se è un piccolo gruppo — ma altri piccoli gruppi, rispetto ai quali ci

siamo battuti in tutte le assemblee affinché rimanessero in vita, sono sostenitori di questo nuovismo, della riforma del sistema elettorale! Noi staremo a vedere quali risultati essa produrrà. Dico questo perché la pluralità della forze politiche contribuisce ad una maggiore dialettica tra le forze in campo, in particolare nel momento attuale, in cui tutti i partiti versano in una situazione di difficoltà. Si prospetta, quindi, un futuro incerto che avrebbe invece avuto bisogno, a nostro avviso, di personale politico non solo qualificato, ma con un minimo di educazione politica in senso lato (il mio abito mentale, la mia visione dello Stato e della serietà della politica, mi portano a fare tali affermazioni), onde evitare avvenimenti sgradevoli per tutti. Sono rischi ideali che i colleghi non possono ignorare.

Se pensiamo che, sulla base della nuova legge elettorale, prevarrà il singolo personaggio, è evidente che tutto si ridurrà alla personalizzazione della politica, facendo così passare in secondo piano il confronto sui programmi politici. Noi riteniamo, invece, che oggi, per risollevare il paese dalla crisi, occorra affrontare alla radice i mali che lo attanagliano.

Vi è di più: questo è il percorso che ci porterà verso un mutamento radicale del sistema democratico del nostro paese.

Signor Presidente, colleghi, noi, deputati del gruppo di rifondazione comunista, non possiamo fare a meno di constatare che il sistema elettorale prefigurato dalla proposta di legge in esame non può essere da noi condiviso. Pur tuttavia, ci siamo posti — in Commissione — e ci poniamo con spirito costruttivo di fronte al provvedimento, onde ridurre gli effetti negativi del passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario.

Noi avremmo voluto una legge proporzionale rispondente alle attuali esigenze del paese, affinché tutte le forze politiche, proprio per il principio al quale facevo riferimento in precedenza, fossero rappresentate in Parlamento. So e sappiamo bene che ciò non sarà possibile dopo l'esito del referendum.

Preannuncio che anche in questa sede i deputati del gruppo di rifondazione comuni-

sta si adopereranno in quel senso, fermo restando il fatto che permangono notevoli differenze tra noi e coloro i quali hanno voluto il sistema uninominale maggioritario. La nostra battaglia sarà in ogni caso limpida, serena e chiara, come sempre!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signori ministri, colleghi, dobbiamo innanzitutto rispondere ad un semplice quesito. È esistito, abbiamo avuto dietro di noi un regime. Faccio riferimento ad un «regime» nel senso in cui, d'altra parte, si parla di un assetto politico-istituzionale ben determinato: si parla anche di regime democratico! Abbiamo avuto (o no) — dicevo — un regime con sue proprie caratteristiche, che è crollato o sta crollando; o invece, secondo una nostra vecchia convinzione ed analisi fatte proprie dagli Alessandro Galante Garrone, dai Bobbio e - credo - dai Barile, nonché dal Presidente Amato, buon ultimo ma in ottima posizione, si trattava di un vero e proprio regime, con forti caratteristiche di continuità nel tempo rispetto al regime del quale diveniva cosi progressivamente erede, anziché alternativa storica? Occorre dunque comprendere se noi oggi, con una legge elettorale, dobbiamo secondare la nascita di un nuovo assetto e di un regime che rompa la continuità — se non giuridica, politica ed istituzionale — con il regime partitocratico, oppure se dobbiamo, invece, favorire l'operazione in evidente corso (ed in corso quasi ormai vincente): mi riferisco ad una parte di quel regime, la parte delle sue fronde, dei suoi «bottaiani», la parte dei suoi oppositori in nome di un'altra dittatura.

Faccio una grande differenza fra gli eroi della resistenza comunista antifascista, che combattevano per una dittatura altra da quella contro cui erano schierati, e gli antifascisti di Giustizia e libertà, quelli liberali e tutti gli altri combattenti contro la dittatura in atto e contro le altre ipotizzate storicamente come un progresso rispetto ad essa.

Dobbiamo allora dire che assistiamo oggi ad un uso demagogico del fenomeno di Tangentopoli, voluto per meglio consentire un'operazione di passaggio dalla gestione ideologicamente autoritaria — e quindi praticamente lassista — di un certo cattolicesimo (non quello di Sturzo, non quello cattolico-liberale con il passare dei decenni, ma quello controriformista e tridentino) alla gestione giacobina di chi, come PDS ed accoliti, possiede totalmente il controllo (non già mafioso, ma partitocratico) dell'intero territorio politico e geografico italiano. Si tratta, dunque, di assicurare un passaggio che fu già tentato dal PCI attraverso il suo accordo ufficiale e formale con la P2, cioè con quella parte dello Stato borghese e dei partiti borghesi non ridotti — secondo le analisi loro ed anche cossighiane - a marmellata, ma che offrivano un'ipotesi di evoluzione più efficace. Si tratta della stessa linea difesa a gran voce e con grande coerenza dal quotidiano, e partito, la Repubblica, da De Benedetti e da un'altra parte del capitalismo italiano.

Signor Presidente, signor ministro, colleghi, io non ho mai caricato la legge elettorale, di per sé, della valenza di assicurazione della governabilità: non lo abbiamo mai fatto, né nella campagna referendaria né nei quattro lustri precedenti, in cui io ed i miei compagni abbiamo sostenuto alcune tesi di riforma radicalmente anglosassone del nostro sistema politico. Noi abbiamo detto che una legge di tipo anglosassone rappresenterebbe la premessa per una possibile governabilità di stampo anglosassone tendenzialmente bipartitico, che a noi interessa storicamente, idealmente e politicamente e che quindi perseguiamo — come tutti coloro che hanno interessi storici e politici profondi -- con grande pazienza, cioè nel corso dei lustri e non nell'arco dei semestri, di volta in volta augurandoci di arrivare in tempo per scongiurare altre soluzioni nuove con pretese, come dire, autonome o italiane o nostre o migliori delle altre. È il caso dell'obbligatorietà dell'azione penale, che pure giuristi di notevole buon senso come Zagrebelsky (non parlo di Gustavo!) rivendicano come qualcosa di importante.

Sentiamo dire dai giacobini del giure italiano che il nostro paese è all'avanguardia nel mondo perché prevede il combinato disposto dell'obbligatorietà dell'azione pe-

nale e del carattere di giudice attribuito nei fatti — spesso anche in via di diritto — alla parte che altrove è considerata come poliziesca, di inquisizione o di ricerca della verità del fatto storico.

Dunque, in questo momento noi dobbiamo giudicare se la legge in discussione sia più o meno omogenea alla nostra ratio, alla nostra volontà. Attraverso la serie dei referendum noi abbiamo sempre voluto muoverci — poi siamo stati alquanto efficacemente raggiunti dal collega Segni — nella direzione dell'uscita dal bipolarismo verso il bipartitismo più o meno perfetto. Noi abbiamo dissentito da Giorgio Galli quando parlava di bipartitismo imperfetto in Italia: sostenevamo che ci si trovava, invece, di fronte ad una situazione di monopartitismo imperfetto. Oggi da questa parte si continua a dire di no per poter meglio contestare all'altra parte che il regime sono stati loro.

Continuo (come nel 1962, nel 1965, nel 1967 e, in una certa misura, nel 1977 — difendendo da questo punto di vista la democrazia cristiana ed anche i socialisti) a sostenere che è falsa la visione e la pretesa delle fronde comuniste e sindacali, delle fronde dell'opposizione rispetto al Governo centrale (opposizione che in quest'aula sappiamo quanto sia insincera e fasulla). La storia, ed oggi anche l'osservatore politico, sanno che almeno l'87 per cento delle leggi della Repubblica sono state votate assieme dal preteso oppositore e dalle maggioranze.

La novellistica suicida in termini di ordine pubblico, che ci ha portato a 117 leggi in pochissimi anni col metodo della novellistica emergenziale, è sempre stata sostenuta come sappiamo --, soprattutto da quella parte del PCI-rifondazione-PDS che, per esempio, è stata anche quella che ha garantito il successo dell'operazione finanziamento pubblico ai partiti contro il nostro referendum. A suo tempo, fu il PCI che riuscì a batterci; altrimenti avremmo stravinto, nel senso che i partiti cosiddetti borghesi avevano una giusta cattiva coscienza rispetto a questa occasione di confronto e credo che la stragrande maggioranza dei loro quadri si sia in realtà schierata con noi.

Signor Presidente, questa è la premessa di chi ritiene che la congruità della legge elettorale rispetto ad elementi di evoluzione e di riforma vada stabilita in base agli aspetti di rottura e di chiusura nobile, ufficiale, serena e senza piazzali Loreto che esistono in riferimento al tipo di partito ed al regime dei partiti che ora stanno vivendo un momento di agonia, e speriamo anche di concepimento, pur se faticoso e doloroso. Da questo punto di vista, non abbiamo scetticismi sufficienti nei confronti di nessuno.

Ebbene, come ci arriva questa proposta di legge elettorale? Innanzitutto, per sua stessa natura, essa è chiericale nel senso migliore del termine; è una legge che solo il chierico riesce a comprendere e che solo colui che ritiene di essere esperto riesce a giudicare in tutti i suoi aspetti. A mio avviso, nessuno può giudicare questi ultimi nelle loro vere dinamiche. Nei giochi troppo complessi, per i quali non è possibile che vi sia un pubblico di tifosi o di estimatori che vi partecipino, succede — ciò vale, qualche volta, anche per il gioco degli scacchi — che si gioca enormemente sulla condizione psicologica del grande campione. Ma si tratta di una realtà nella quale storicamente, oggi, il nostro paese non avrebbe dovuto cacciarsi.

Sappiamo — l'ho già detto in altre occasioni — grazie ad una splendida, forse per la prima volta, analisi crociana, dove possano porsi le fondamenta dell'arte e della ricerca barocca. Benedetto Croce diceva che dove mancavano empiti, chiarezze ideali e religiose ed in fondo la controriforma, la ricerca casuistica e formalistica compensava il vuoto di tensione creativa. La ricerca del chiaro, dello scuro, della voluta era alla base del barocco, non a caso proprio di quello siciliano e pugliese, che ebbe un'evoluzione anche in rococò, a sua volta tuttavia diverso da quello viennese.

Questa è una legge, nella migliore delle ipotesi, rococò. Certo, c'è la presunzione, del tutto provinciale ed italiana (anche i migliori dei nostri magistrati continuano a ritenere che vi sia l'obbligatorietà dell'azione penale in Italia, il che è una bestemmia sul piano del diritto positivo nell'attuale momento storico per le incidenze che fatalmente esso ha), di essere all'avanguardia. La visione del pubblico ministero che abbiamo in Italia sarebbe all'avanguardia: l'Italia sa-

rebbe maestra dello jure e della sua organizzazione. Si tratta invece, ancora una volta, di un fanatismo provinciale che copre la camicia troppo stretta di tipo ideologico che dietro a questa pretesa esiste. Vi è l'incapacità di rendere omaggio — come per l'antiproibizionismo e per altre cose - alla fattualità, di basare le proprie convinzioni politiche e di legislatori di diritto positivo sulla realtà fattuale e storica, pur tenendo presenti le direzioni di fondo, ideali e di lunga scadenza, verso le quali, nel rispetto e nella cultura delle contraddizioni (quelle nuove e vitali e non quelle putride), si sviluppa chi nella politica e nella vita dello Stato ha capacità di creazione e quindi di assetto ordinato, ancorché non sclerotizzato, delle cose.

Siamo tutti emozionati: domani l'Italia sarà piena della notizia dell'assassinio... scusate, del suicidio di Gardini. Signor ministro, abbiamo ascoltato i suoi commenti e capisco. Vi sono illustri giuristi fiorentini antifascisti che hanno operato durante un regime, per tanti aspetti anticostituzionale e fuori legge, che ha teorizzato ed ha avuto come fonte di vita (e fonte della legalità di fatto, e tornerò su questo), molto più del Parlamento, la giurisprudenza; ciò mette Gardini, ma anche Cefis, in condizioni straordinarie. Quando innanzi alle nostre puntuali denunce dei reati — secondo noi — dell'AGIP e dell'ENI (lo ricorderà, professor Barile: 1964, 1965, 1966, 1967) e poi sulla RAI-TV, anche maestri del giure antifascista, anche lei, siete stati, nelle vostre funzioni di consulenti di questi enti di Stato e di regime, gli autori di quella giurisprudenza; siete stati coloro che hanno indotto i magistrati a quell'aberrante giurisprudenza per la quale, in base allo 0,5 od all'1 per cento delle azioni pseudo-private dell'AGIP o della RAI-TV, i reati relativi alla pubblica amministrazione, quelli di peculato, corruzione e concussione, che noi denunciavamo, non potevano essere nemmeno configurati.

Se allora queste sono negli anni sessanta le giurisprudenze fondatrici di legalità, per chi arriva dieci anni dopo all'AGIP, all'ENI od alla RAI-TV, per i presidenti dell'AGIP, dell'ENI e della RAITV, quali sono le leggi vigenti se non quelle che li liberano e

debbo dirlo — li consegnano alla legge della giungla, li sottraggono alla letteralità della legge, anche quella che riguarda la pubblica amministrazione? Quell'aberrante giurisprudenza di regime è affermata da fonti insospettabili con continuità, come afferma Amato, con le infrazioni pubblicistiche proprie del regime fascista, che vengono riprese con continuità ed illusioni di stampo giacobino, con prevalenza dell'elemento giurisprudenziale rispetto a quello legislativo.

Per altro verso gli attentati alla Costituzione sono realizzati e l'ordine giudiziario non tratta in questi trent'anni i reati massimi della Repubblica, gli attentati ai diritti civili e politici dei cittadini — lei sa, signor ministro, qual è l'articolo del codice penale manifestamente, ogni giorno, per dichiarati dissensi interni alla maggioranza. Quando si diceva che si era turbato l'equilibrio in campagna elettorale tra TG1, TG2 e TG3, quando si accusava Barbato della Rete 2 di essere passato dai socialisti ai comunisti nella campagna elettorale, cos'era se non la dimostrazione vera e propria, lampante, rilevante icto oculi, dell'attentato ai diritti civili e politici ai cittadini? Quando il Presidente Ingrao in quest'aula, negli anni di piombo, nel caso Moro, accettava l'imbavagliamento del Parlamento, cosa potevamo avere, se non quelle fattispecie di tradimento ed attentato alla Costituzione, che venivano realizzate contro lo statuto della democrazia cristiana, contro gli statuti, anche particolari, di questi organi ormai del parastato e contro i diritti-doveri di indirizzo e di vigilanza, che non potemmo esercitare nei confronti del nostro collega Moro, perché ci venne vietato in base ad una gestione da gran consiglio dei partiti, di cui il presidente era Enrico Berlinguer ed il vicepresidente quella tormentata e limpida persona che era Zaccagnini, che ha rilasciato un'intervista (che naturalmente «forbici d'oro» Zavoli ha reso pubblica solo un anno dopo la morte di Benigno Zaccagnini) sulle convocazioni e sulla realtà di quel momento...?

Allora, non vi è regime? Se Cagliari e Gardini sono nati con la convinzione che sono possibili ricorsi alla giustizia, in nome della legge scritta contro le leggi vigenti e la giurisprudenza Barile e altri, *Repubblica* e

PDS e via dicendo, come se quella giurisprudenza fosse in realtà cosa impropria, e hanno avuto torto...?

Le denunce all'AGIP e all'ENI: nel 1964 sono stati denunciati da noi alla magistratura — lo ricordo ancora adesso — per pubblicità redazionale dell'AGIP 270 milioni l'anno di allora a La Voce Repubblicana e 370 milioni l'anno a Lo Speccho di Nelson Page! Pubblicità redazionale: chiarissima violazione, tipica corruzione! Ebbene, solo un deputato — e si disse, impietosamente, perché brillo; ma brillava di altro! — osò presentare un'interrogazione allora su queste nostre denunce: si chiamava — gli rendo omaggio qui, perché si è dimenticato il nome - Vittorio Zincone, un autentico liberale, mentre allora Malagodi e gli altri ebbero il terrore delle cose che denunciavamo.

E allora, è stato regime. I suicidi continueranno; continueranno nei processi, e continueranno e riprenderanno assassini indubbi, perché la partitocrazia oggi rischia di andare al potere con i tutori delle ignominie degli anni di piombo, che sono i Pecchioli, sono gli Scalfari, sono quelli del caso D'Urso, sono quelli del caso Galvaligi, sono quelli dell'immunità perenne contro le nostre querele per diffamazione, che si perdevano nei meandri, come quelle che relative a l'Unità, dei palazzi di giustizia!

E quando l'ordine giudiziario nel suo insieme — l'ordine giudiziario nel suo insieme, e non l'ordine dei magistrati — giudicava contro la legge, contro i due riti unici, che i nostri codici consentivano di usare (il direttissimo o l'ordinario), inventando la categoria sulle diffamazioni, ecco dove siamo arrivati ora: sulla difesa del diritto all'identità, all'immagine, all'onore, alla reputazione anche delle forze politiche in quanto tali ha invece giudicato in assoluto arbitrio, con una giurisprudenza che fa vergogna!

Mentre in Inghilterra gli editori accantonano ogni anno 300 miliardi di lire per gli incidenti connessi al libero esercizio del diritto di cronaca, qui in Italia gli stessi editori pagano un miliardo e mezzo l'anno, di cui 800-900 milioni per alcuni magistrati... perché l'onore del magistrato è garantito non come l'onore di qualsiasi altro cittadino, magari Presidente della Repubblica o ex Presidente della Repubblica!

Di fronte a questo sfascio del diritto e della legalità, qual è il problema di Cagliari o di Gardini? Il timore dell'andare in galera per alcuni giorni? Così vili, così incapaci? No, amici! Il crollo di un regime è il crollo di una cultura; è una cosa che non si capisce. Il crollo di un regime è anche disperazione per chi ha vissuto al suo interno senza riuscire ad averne l'intelligenza storica compiuta; e di questo non si può far loro colpa.

Cagliari non sapeva forse che la legge vigente gli impediva, come credo ritenga tuttora il presidente Prodi, di fare ciò che le leggi scritte lo avrebbero invece indotto a fare: andare a prendere gli atti sui fondi segreti di 2-5-10 anni prima e portarli ai magistrati? Non sapeva forse che dieci anni prima i magistrati, i procuratori della Repubblica avevano archiviato delle denunce su quei fatti? Non sapeva che ciò che riguardava alcuni magistrati, non sfiorati oggi nemmeno da avviso di garanzia sui fondi neri dell'IRI, dell'AGIP, dell'ENI, dall'Italcasse in poi, dal 1954 in poi, quando le cose riguardavano assieme la partitocrazia, le cooperative, i sindacati, i patronati dei sindacati, la CGIL non meno degli altri, gli unici luoghi nei quali si sono amministrati, con l'INPS, bilanci che oggi, nel mondo, sarebbero da Stato medio, con la gestione di Militello, della sinistra comunista o degli altri, con la concezione corporativista, amico Servello, purtroppo ancora rifiorita...? Ebbene, nei confronti di questi c'è stata l'impunità assoluta e i titolari di questo potere... Si vota nelle caserme, ma non nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, per questi gestori del potere nuovo che stiamo per avere! E ci si iscrive per balzello: dieci milioni di italiani e tre milioni di pensionati iscritti, come balzello medievale (nemmeno fascista), ai sindacati, con trattenuta!

Quindi, Cagliari e Gardini si suicidano (è vero, lo ha detto Violante) come accade nelle crisi di regime, quelle di Weimar o del Terzo Reich, e come si sono suicidati altri il 25 luglio 1943, non perché innocenti o colpevoli ma perché crollava una cultura, crollavano la loro vita e i loro valori di riferimento: qui crollava quella concezione

partitocratica per la quale tutto è ordinatorio. Nel corso dei decenni le aberrazioni dottrinali e giurisprudenziali grazie a questi maestri sono cresciute in un modo terrorizzante. D'un tratto, in Italia, tutto quello che riguarda l'amministrazione pubblica è ordinatorio, mentre quello che riguarda il cittadino è perentorio. Costantemente! Vi pare poco?

La legalità costituzionale, il CSM con le sue azioni eversive: ne ha parlato stamattina il collega Boato. Il nostro collega Galloni, da ottimo trasformista, era un conformista qui dentro ed è divenuto un conformista nel CSM. Egli accetta che i dibattiti siano chiaramente eversivi nei confronti della dialettica dei poteri e delle istituzioni. È normale! Vi è un consigliere che ogni tanto sento parlare a *Radio Radicale*, Santoro: per me, come diceva Boato, solo l'ignoranza assoluta o situazioni patologiche individuali o collettive consentono di pensare che in un organo istituzionale si dicano le bestialità pericolose che si sentono affermare normalmente in quella sede.

Allora, c'è stato un regime, che ha avuto alla sua base la logica delle fazioni, l'illusione della fazione-partito portatrice della salvezza della Repubblica. Fischetti, giustamente, deplorava che la logica delle fazioni si inquinasse e si indebolisse perché — diceva — la persona si risentirà troppo dei dati personali. Ma, cari amici, quello che vogliamo da vent'anni e continuiamo a volere è proprio la concezione, collaudata nel mondo anglosassone (nel quale ormai i portoricani contano più degli irlandesi), che mette al centro del Governo e della città la persona e il territorio, con correzioni a favore delle fazioni, delle ideologie dei partiti. Questa legge invece, signor Presidente, ripropone costantemente e ossessivamente l'emblema del partito, la realtà del partito, il simbolo di partito, che deve essere orpello, deve essere aggeggio, deve essere rete. Costantemente. La persona deve continuamente travestirsi, come se fosse una specie di carnevale di Rio deve mettersi un berretto di partito, più berretti di partito, deve fare collegamenti di partito. Noi riteniamo che questo sia peggio dello status quo perché, mentre lo status quo non potrà protrarsi nella storia d'Italia,

se la vostra controriforma passerà come riforma, l'Italia sarà inchiodata a questa realtà partitocratica ancora per molti anni, il tempo perché noi, per esempio, possiamo assumere ancora iniziative referendarie.

Sarebbe questa, signor Presidente, una contraddizione da parte nostra? Per la verità — devo riferirmi non all'immagine che di noi danno gli altri, ma all'identità qui dentro documentata — fino ad un mese fa abbiamo sostenuto che questo Parlamento stesse testimoniando nella qualità e nella quantità una capacità di riforma e di attività, legislativa e non solo, senza pari rispetto al passato. Era questa la premessa degli atteggiamenti che assumevamo. Da venti giorni pensiamo alla realtà della legge elettorale, a quella pacchiana imbecillità dell'assunzione, da parte di questo Parlamento (quello nuovo avrebbe dovuto decidere!), delle decisioni in merito alla cassa integrazione per i dipendenti dei partiti (l'età è breve, è solo un anno, ma è possibile!) ed a quanto si sta preparando in merito al finanziamento dei partiti — stiamo dimostrando quello che temevo si dimostrasse e — sottolineavo allora - non avevamo dimostrato nell'anno precedente.

Quali conseguenze ne trarremo? Siamo prudenti e non annunciamo in modo irrevocabile, signor relatore e signori del Governo, il nostro voto contrario. Tenete presente che non apparteniamo a quella scuola per la quale si vota contro quando si è sicuri che il «sì» passi; quando diciamo «sì» ad un Governo lo facciamo senza riserve, assumendocene tutte le responsabilità. Ma se diciamo «no» ci assumiamo tutte le responsabilità di quel voto, come se fosse effettivamente quello che il Parlamento darà. Vedremo allora se almeno qualche segnale di resipiscenza verrà, se qualcuna delle residue e marginali nostre richieste saranno accolte al momento del voto. Certo, oggi l'orientamento è quello di dire: caschi la legge!

I Presidenti Spadolini e Napolitano mi sembrano trarre conseguenze diverse da un eventuale rigetto martedì o mercoledì prossimo di questa legge da parte della Camera. Il Presidente Napolitano ci ha comunicato che, se entro il 5 agosto la legge non sarà pronta, probabilmente voteremo con la leg-

ge attuale. Probabilmente, perché il Presidente non ce lo ha detto ed è quello che noi abbiamo creduto di interpretare. Oggi il Presidente Spadolini con molta abilità, come se dicesse la stessa cosa ne ha invece detta un'altra, affermando che non si può dire che i giorni, le ore o i momenti possano essere determinanti. Quasi a dire che ci si potrebbe mettere più tempo. Resta il fatto che in questo momento, signor Presidente, propendiamo per l'assumerci la responsabilità di operare politicamente in tutti i modi possibili per battere questa controriforma.

Vedremo se in sede di partiti, di gruppi o di dibattito in aula, emergerà qualche elemento di dubbio. Ce lo auguriamo, ma se così non fosse è questa la responsabilità che dobbiamo assumerci perché il punto terminale di quella legge è la continuità partitocratica; perchè quella legge dà di nuovo valori sacramentali e repubblicani ad un sistema che resta partitocratico e chiericale, incomprensibile ed inagibile se non agli amministratori usuali del potere partitocratico e della fazione sul territorio nazionale. Sarebbe quindi questa, sicuramente, una grave sconfitta rispetto ad un'operazione politica difficile alla quale, come a tante altre, ci siamo affiancati.

Non ci rimetteremo in concorrenza con i demagoghi. Non occuperemo quello spazio, che pure avremmo potuto rivendicare, della durezza, non solo dell'intransigenza, nei confronti delle classi dirigenti responsabili del passato. No, temiamo semplicemente i moralisti del vecchio regime, quelli senza moralità, quelli che pretendono di non esserne stati parte, quelli che hanno guidato e condotto - tranne che nella formalità del governo centrale — nelle regioni, nei comuni, nei dibattiti sui bilanci, anno dopo anno, con i loro metodi, nei servizi segreti, negli anni dell'illelegalità, questo processo, essendo gli unici che sapevano organizzare questi fatti e questi misfatti per loro cultura, per così dire giacobina. Ma penso che in fondo gli eredi dei giacobini, il professor Marotta ed altri, potrebbero legittimamente querelarci per questo accostamento o questa attribuzione, così decorosa storicamente, dei compagni della sinistra trasformista, crispina, del PDS, del PCI di questa continuità, di questa eredità.

Credo che Cagliari, Gardini e gli altri siano vittime dell'essere stati indotti a credere validamente che le leggi vigenti e la giurisprudenza vigente, alle quali dovevano obbiedienza, fossero quelle scritte dai partiti, da un ordine giudiziario traditore, da quelli che oggi si costituiscono quasi come giudici di coloro che invece hanno obbedito alle loro indicazioni storiche. È per questo che noi abbiamo grande rispetto per gli atti disperati, ma pur nobili e lucidi, che vanno da quello di Sergio Moroni a quelli di Cagliari e Gardini, perché riguardano persone che con integrità sono state il prodotto ed hanno vissuto la legalità partitocratica, le leggi vigenti, la giurisprudenza vigente e l'insegnamento dei cattivi maestri che nelle pseudodemocrazie pesano molto più di quanto non pesino nelle dittature (Applausi).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sulla morte del dottor Raul Gardini.

PRESIDENTE. Avverto che il ministro per i rapporti con il Parlamento intende rendere una breve comunicazione sulla morte del dottor Gardini.

Ha facoltà di parlare, ministro Barile.

PAOLO BARILE, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Compio il dovere di riferire brevemente alcune notizie avute or ora dal ministro dell'interno e relative alla scomparsa di Raul Gardini. Stamattina alle 8,59 a Milano è stato chiamato il 113 da una voce sconosciuta; è stata chiesta un'autoambulanza perché era morta una persona in Via Belgioioso 2. È arrivata un'ambulanza della Croce bianca dopo circa un quarto d'ora. Lì vi sono gli uffici della società di Gardini ed una foresteria. In questa foresteria — pare — è stato rinvenuto il corpo di Gardini, con una ferita d'arma da fuoco alla tempia destra. Gardini è stato trasportato immediatamente al Policlinico di Milano dove è arrivato cadavere.

Il gabinetto di polizia scientifica di Milano parla di suicidio. I primissimi accertamenti hanno portato alla scoperta di un biglietto da visita, un cartoncino stampato, con il suo nome, sul quale Gardini aveva scritto, indirizzandolo ai familiari, una sola parola: «Grazie».

Questo per ora è tutto. Il Governo, se avrà altre notizie, si riserva di comunicarle.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

Invito i colleghi ad essere sintetici nei loro interventi in coerenza con la tragicità del fatto.

MARCO PANNELLA. Sarò breve, Presidente.

«Grazie»: mi pare che proprio questo confermi che, per quel che ci riguarda, abbiamo inteso il senso della vita e della morte di Gardini e di costoro. Ringraziano il regime uscente. Ringraziano coloro che hanno insegnato loro la legalità vigente, all'interno della quale si sono mossi contro la legalità scritta. Ringraziano coloro che li hanno osannati, coloro che li hanno istigati a vivere secondo leggi della giungla e, come tali, facendone i grandi di questo regime. Li ringraziano perché molti di questi continuano a parlare adesso come i nuovi legittimati ad una nuova moralità e alla riforma nel potere. E credo che questo «grazie» appunto vada ai traditori del diritto, ai traditori delle regole, che li hanno fatti eroi delle regole materiali della partitocrazia e che oggi vogliono immolarli come capri espiatori di quello che invece, nel grande anche, questo regime ha avuto.

Io mi sento ancora una volta come quegli antifascisti che non hanno lottato contro gli Starace o i Farinacci o contro i gerarchi corrotti, ma che hanno lottato contro i grandi e i migliori, i Mussolini, i Giovanni Gentile, i senatori del regno nella loro stragrande maggioranza, la cultura e il giornalismo italiano: contro quelli si lottava! E devo dire che noi abbiamo e serbiamo la convinzione che non è non solo contro la memoria ma neanche contro i Gardini o i

Cagliari che si devono assumere certe posizioni. Certo, devono essere accertate le loro specifiche responsabilità, ma nel quadro di quello che gente ancora onorata, i falsi maestri di sinistra, dello Stato che abbiamo avuto nel trasformismo, i falsi apologeti di legislature e legislazioni di emergenza, una dopo l'altra, di eccezione del diritto, e gli esaltatori della Costituzione materiale (con grande rispetto e buona pace di Costantino Mortati), delle leggi materiali, delle norme materiali e dei comportamenti materiali hanno realizzato.

Credo che anche noi ci associamo a Gardini nel dire ai moralisti della sinistra italiana (la destra tace, almeno, o la destra di Governo) «grazie». E l'ironia non toglie nulla al dolore e alla pertinenza di quest'ultimo messaggio. Grazie! Ma vogliamo a questo punto che ve ne andiate. E se voteremo o non voteremo contro questa legge è a seconda che giudicheremo che questa legge legittimerà di più e di nuovo il potere partitocratico con l'alibi della sinistra o invece consentirà davvero che ci sia una quota pulita, se non del 75 almeno del 25 per cento, di rinnovamento, mentre per il momento la riforma che ci si propone è sporca.

Francesco SERVELLO. Chiedo di par-

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Francesco SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio il ministro di essere intervenuto, ma francamente devo esprimere il mio stupore per il fatto che, dopo cinque ore dalla terribile vicenda del dottor Gardini, abbia potuto solo riferire con una specie di burocratico mattinale di questura. So, ministro Barile, che non è certamente responsabilità sua ma dopo cinque ore anche quel biglietto con la scritta «grazie» dovrebbe essere già interpretato. Dovremmo sapere se è collegato al fatto o se questa è soltanto una semplice supposizione. Noto comunque un ritardo nell'informativa data al Parlamento, che - ripeto dopo cinque ore avrebbe dovuto essere più completa e anche orientativa per un primo giudizio.

Non mi permetto, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, di pronunciare dei sermoni. Leggo soltanto un titolo da un giornale di stamane: «I politici hanno ucciso Cagliari». Ho l'impressione che vi sia una generalizzazione, come del resto vi è anche una specie di generalizzazione nelle parole del collega e amico Pannella. Attenzione! Questi sono uomini di regime, uomini del regime, uomini della partitocrazia. Quindi, pur nel rispetto massimo dovuto a Cagliari, alla sua fine, alla fine di un imprenditore così prestigioso anche all'estero come Gardini, io credo che questo Parlamento debba, al di là delle emozioni, cominciare a pensare, a riflettere, a dire se questo processo che si sta svolgendo per gradi, per episodi, per comparti non debba esser portato davanti al popolo italiano come processo al sistema politico che ci ha retto finora e che ha consentito, avallato, tollerato tutte le vicende che, aggrovigliandosi nella trama del dopoguerra, ora stanno venendo al pettine.

Il processo al regime però non lo può fare questo Parlamento, signor Presidente — non vorrei scadere ora nel dibattito elettorale — , ma solo una nuova classe dirigente. Ecco perché siamo fortemente preoccupati delle vicende di queste settimane ed attendiamo che, finalmente, il popolo italiano sia chiamato ad esprimere il suo giudizio globale su questo interminabile dopoguerra e sulle vicende drammatiche ed insieme torbide di una classe dirigente e di potere, di un regime che ha portato al dissesto morale, politico ed economico del nostro paese.

PRESIDENTE. Io ringrazio, invece, il ministro per aver fornito al Parlamento le informazioni di cui al momento disponeva e di cui si era fatto carico di dare notizia.

È stata una vicenda estremamente tragica, personale, che certamente coinvolge altre realtà e situazioni, ma su cui in questa fase non è legittimo esprimere giudizi, poiché prevale il fattore umano e soggettivo. La parola «grazie» era nel biglietto rivolto alla famiglia: questo è quanto ho capito dalla relazione del ministro. Mi pare si tratti di un dato di cronaca che però ha forse un significato non trascurabile in questo momento.

Sull'annunciato sciopero degli autotrasportatori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per una breve informativa sull'annunciato sciopero degli autotrasportatori il ministro dei trasporti.

RAFFAELE COSTA, Ministro dei trasporti e della marina mercantile. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel novembre 1992 il Governo Amato concluse la precedente vertenza con l'UNATRAS, rappresentante delle associazioni degli autotrasportatori e con imprese di piccole dimensioni (i cosiddetti «padroncini») attraverso l'adozione di un decreto-legge modificativo della relativa disciplina e di una direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri su una serie di adempimenti sul piano amministrativo da effettuare da parte di vari ministeri.

La parte economica dell'accordo prevedeva la corresponsione di 370 miliardi di *bonus* per il 1993, di cui 30 riservati ai vettori stranieri, per tenere conto degli obblighi CEE.

Tale accordo, che avrebbe dovuto valere per lo meno per tutto il 1993, è stato messo in discussione, a detta dell'UNATRAS, dal recente aumento di 60 lire al litro del prezzo del gasolio, che ha incrementato i costi di esercizio. Da qui l'inizio della vertenza articolata — almeno secondo la richiesta dell'UNATRAS — su una serie di punti di diversa natura, che possono sintetizzarsi in tre gruppi.

Il primo riguarda gli aspetti economici, e precisamente: il recupero dell'aumento del prezzo del gasolio attraverso un *bonus* aggiuntivo a quello precedente per il 1993 (370 miliardi per l'ulteriore importo di 385 miliardi: la richiesta è peraltro limitata, per il 1993, a 200 miliardi); la proroga per tre anni ed il rifinanziamento della legge n. 68 sulla ristrutturazione delle aziende del settore per altri 700 miliardi; l'aumento delle tariffe dell'autotrasporto merci per la percentuale del 19,68.

Il secondo gruppo di richieste riguarda la pretesa condivisione da parte del Governo della posizione di dissenso assunta dall'U-NATRAS nei confronti della delibera dell'au-

torità anti-trust, che propugna la emanazione di un provvedimento modificativo del decreto-legge frutto del precedente accordo, in quanto ritenuto lesivo dei principi di libertà della concorrenza, del blocco delle autorizzazioni e della libera formazione dei prezzi, che si vorrebbero rimessi agli accordi tra le parti.

Il terzo gruppo di richieste riguarda adempimenti di carattere amministrativo. Nella riunione di ieri, presieduta dal sottosegretario Maccanico, tenuto conto delle disponibilità finanziarie ritenute possibili dal ministro del tesoro ed in buona sostanza dal Governo nel suo complesso, è stata prospettata questa ipotesi di soluzione della vertenza: ulteriore bonus di 100 miliardi per il 1993, da assicurare con modifica della legge di assestamento del bilancio 1993; proroga e rifinanziamento per tre anni della legge n. 68 sulla ristrutturazione del settore, con la previsione di altri 100 miliardi all'anno a partire dal 1994, fino ad un massimo di 200 miliardi per ciascun esercizio, comprendendosi anche le somme precedentemente stabilite e relative solo agli anni 1994-95; aumento delle tariffe del 2 per cento da subito e del 3 per cento a decorrere dal 1º gennaio 1994 (ciò per tener conto di quanto previsto dal recente accordo sul costo del lavoro e del tasso programmato di inflazione); accoglimento di quasi tutte le richieste di carattere amministrativo; apertura immediata di un tavolo negoziale per la discussione e definizione dei problemi strutturali del settore: regime delle autorizzazioni, regime tariffario, disciplina dei fermi, ristrutturazione.

I rappresentanti dell'UNATRAS hanno ritenuto insufficiente questa ipotesi di soluzione della vertenza e hanno lasciato il tavolo delle trattative. Il fermo proclamato dall'UNATRAS per più giorni è stato anche oggetto di alcuni incontri tecnici presso il Ministero dei trasporti. Le richieste formulate, come ho detto, ai diversi ministeri, ovvero al Governo nel suo complesso, erano relative a 21 punti. Da parte del ministro dei trasporti sono state date risposte ritenute soddisfacenti dall'UNATRAS su almeno 14 punti, relativamente ai quali si è provveduto anche a redigere decreti ministeriali, ovvero ad emanare circolari.

Circa altri quattro punti di competenza esclusiva di altri ministeri, ovvero da concertare con altri ministeri, devono essere verificate le condizioni per poter soddisfare o meno le richieste dell'UNATRAS.

Sintetizzando ed in parte ripetendo i problemi di fondo riguardano: il preteso bonus legato all'aumento del prezzo del gasolio; il rifinanziamento della proroga della legge n. 68 sulla ristrutturazione delle aziende di trasporto, sulle quali peraltro l'accordo sembra vicino; le nuove tariffe; il processo di liberalizzazione dell'autotrasporto voluto dalla CEE, dal nostro Governo e dal Parlamento.

Il Governo si era impegnato anche a predisporre entro tre mesi un progetto di riforma dell'autotrasporto merci tendente ad armonizzare il settore con quanto avviene nei principali paesi della Comunità europea. Tale progetto è fondato sui seguenti principi: ristrutturazione delle tariffe con riforma della legge n. 289 nella direzione della contrattazione delle parti, nella logica dell'accordo del 3 luglio 1993, salvaguardandosi la specificità dei diversi comparti e le aziende di piccole dimensioni; armonizzazione dei costi di esercizio verso la media comunitaria; regolamentazione per legge delle forme unilaterali di fermo dell'esercizio; semplificazione della normativa e dei provvedimenti amministrativi che riguardano il settore.

Le citate proposte, come ho detto, non sono state ritenute completamente soddisfacenti dall'UNATRAS né il Governo ha ritenuto di poter accettare controproposte. Peraltro ho stabilito di convocare al più presto — e mi auguro risulti possibile già per lunedì — l'UNATRAS per una ripresa del dialogo, ponendosi anche il Governo come mediatore nei rapporti fra UNATRAS e Confindustria per quanto di competenza delle parti.

Sono in corso di adozione provvedimenti idonei ad assicurare il pieno esercizio del diritto di sciopero o di fermo, ma anche il diritto di operare, di lavorare e di trasportare per tutti coloro che lo vorranno e per assicurare ai cittadini i beni ed i servizi indispensabili, nonché l'ordine pubblico.

Mi auguro che gli aderenti all'UNATRAS che vorranno fermare i loro mezzi possano farlo, e che lo facciano con senso di respon-

sabilità e di civiltà, tenendo conto delle ragioni e dei diritti degli altri cittadini.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Costa per la sua sollecita risposta.

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Francesco SERVELLO. Signor Presidente, onorevole ministro, la ringrazio per quel che ha detto. Devo osservare però che, non per sua diretta responsabilità, ha parlato come il curatore di un fallimento. Effettivamente, se c'è un fallimento dello Stato in Italia, questo riguarda il settore dell'autotrasporto. Personalmente, me ne sono interessato quando ero presidente del mio gruppo alla Camera ed ho rivolto ai ministri dei trasporti e del tesoro e al Presidente del Consiglio innumerevoli interpellanze, alle quali tuttavia non è stato dato corso, con le quali invitavo il Governo ad affrontare in anticipo i problemi che si sarebbero verificati dopo il 1º gennaio 1993. Era prevedibile infatti che l'abolizione delle dogane avrebbe determinato una serie di situazioni concorrenziali; tali da mettere in ginocchio l'autotrasporto, soprattutto quello medio e quello minore.

Ho avvertito anni fa che era in corso una grossa operazione internazionale per l'acquisto delle più grandi società di trasporto italiane; questo è regolarmente avvenuto, e nessuno ha mai dato una risposta.

Ora, onorevole ministro, lei conclude questa fase non fortunata di trattativa dichiarando che sarà assicurato il diritto di sciopero — e ci mancherebbe altro, visto che è un diritto garantito dalla Costituzione oltre che dalla legge! — e anche il diritto al lavoro. Ciò fa pensare che lo sciopero sia ormai inevitabile per i prossimi giorni.

Voglio invocare ancora una volta da parte sua, dell'intero Governo, del Presidente del Consiglio un intervento più incisivo. Le aziende di trasporto sono in ginocchio. Si aspettavano di avere la possibilità di ricorrere alla cassa integrazione, invece non l'hanno avuta; la gente comincia a ritirarsi, le piccole aziende vengono poste in vendita o chiudono.

Trattare con l'alambicco del farmacista questi problemi, con 10 miliardi in più o in meno, mi sembra derivi da una visione assolutamente miope da parte del Governo. L'autotrasporto è un settore vitale per l'economia di un paese moderno, e ciò vale per il nostro più che per altri paesi, poiché in Italia, essendo stato trascurato il trasporto ferroviario, ci si è dovuti rivolgere al trasporto privato.

La situazione che si determinerebbe con il perpetuarsi di questa vicenda, con una serie di scioperi e soprattutto con uno sciopero generale, sarebbe gravissima. In questo momento, onorevole ministro Costa, non penso a tutte le responsabilità passate e mi astengo dall'indicarla come cireneo o come responsabile; però la invito a far sentire la sua voce e il peso della sua autorità per indurre il Governo a compiere tutti i sacrifici possibili non solo affinché questo settore vitale dell'economia non cada in mano agli stranieri — gran parte di esso è già nelle mani delle grandi aziende internazionali --, ma soprattutto affinché alla piccola e media utenza dell'autotrasporto siano garantite condizioni di sopravvivenza. I nuovi prezzi del gasolio e di altri prodotti hanno infatti inciso sull'economicità di tale servizio. Non mi riferisco soltanto a quelli da lei indicati, signor ministro, ma anche ai prezzi indiretti, come quelli determinati dalle tassazioni. Il fatto che determinate procedure doganali non vengano più effettuate dalle aziende degli spedizionieri e dei trasportatori ha comportato un'enorme diminuzione degli introiti, mentre il livello delle tasse è nel frattempo lievitato.

Il Governo vuole intendere o no la gravità di tali problemi? L'esecutivo ritiene forse di poter continuare a premere dal punto di vista delle procedure e della fiscalità del nostro paese e crede, nello stesso tempo, che le aziende del settore possano sopravvivere ulteriormente? Sottolineo, tra l'altro, che esse vivono in una situazione di concorrenza internazionale sfrenata e protetta dai rispettivi Stati, in particolar modo dalla Germania e dalla Francia! In tutto ciò risiede la situa-

zione di squilibrio nella quale versa il settore dell'autotrasporto.

Signor ministro, da ciò nasce l'esortazione che le rivolgo — lei si è sempre dimostrato molto attivo e sensibile a tali problemi — affinché si esca da questa miopia ragionieristica e si affrontino i problemi per quello che effettivamente sono. Quello dell'autotrasporto rappresenta uno dei tanti e gravissimi problemi nazionali (Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale)!

PASQUALE LAMORTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Pasquale LAMORTE. Signor Presidente, vorrei innanzitutto dare atto al ministro Costa di aver reso un'opportuna informazione al Parlamento. Vorrei inoltre ringraziarlo per tutti gli elementi che ha ritenuto di fornire alla nostra valutazione e manifestare al Governo, tramite la sua persona, la preoccupazione che tutti avvertiamo in questo momento per uno sciopero degli autotrasportatori che non mancherà di creare gravi disagi al paese.

Gli elementi forniti dal ministro Costa si presterebbero ad interessanti approfondimenti; non credo, tuttavia, che questo sia il momento più opportuno per farlo. Nella mia qualità di presidente della Commissione trasporti mi riservo di concordare con l'ufficio di Presidenza un'iniziativa perché la materia possa essere ulteriormente approfondita in sede parlamentare.

Il motivo per il quale ho ritenuto di prendere la parola è per rivolgere al ministro Costa un pressante invito a determinare le condizioni alle quali la trattativa possa essere ripresa. Ciò nella consapevolezza che le questioni poste dal settore dell'autotrasporto italiano non siano infondate. Vi sono infatti problemi seri, difficoltà ed una crisi del settore che meritano una risposta organica da parte del Governo, se abbiamo tutti davanti il comune obiettivo di mettere tale settore nelle condizioni di competere, sia sul piano interno, sia su quello internazionale.

Rivolgo un invito al Governo a dimostrarsi responsabile in tale vicenda e alle parti sociali a mantenere il necessario equilibrio. Sono del parere che occorra evitare al paese i gravi disagi che si preannunciano, perché uno sciopero ed un fermo prolungato del settore si parla di quindici giorni — rappresenterebbe un trauma che in questo momento l'Italia non potrebbe subire, il quale si tradurrebbe in difficoltà che anche la nostra economia non potrebbe facilmente superare.

Ho ricavato dalla dichiarazione del ministro Costa l'impressione di una disponibilità ad entrare ulteriormente nel merito delle questioni insorte e della trattativa purtroppo interrottasi. Non so quanto sia possibile, ma credo che rinviare a lunedì, cioè a fermo già iniziato, non sarebbe del tutto auspicabile: io mi permetto di rivolgere al ministro Costa l'invito ad utilizzare le ore che abbiamo davanti per riprendere la trattativa e per riaffrontare i temi in discussione, sapendo che vi sono richieste provenienti dal comparto dell'autotrasporto italiano non del tutto irragionevoli e che riguardano la contingenza.

Il ministro Costa del pari sa che il settore attende anche provvedimenti di più ampia portata: se si potessero fornire elementi più certi circa l'adozione di tali provvedimenti — troppe volte preannunciati, ma non ancora adottati, signor ministro —, oso sperare che potrebbero determinarsi nuovi spazi per evitare disagi alla comunità nazionale (Applausi dei deputati del gruppo della DC).

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, non voglio abusare o approfittare dei dati che ci vengono qui sottoposti: evidentemente, sarebbe facile ricordare al ministro Costa, anche per la continuità governativa che egli rappresenta, che uno sciopero degli autotrasportatori di quindici giorni blocca il paese, anche per il fatto che purtroppo non vi è mai stata un'apprezzabile diversificazione del sistema di trasporti di uomini e cose.

Tutto ciò rende la situazione sicuramente molto grave. Concordo con buona parte delle argomentazioni svolte dal presidente della Commissione trasporti, soprattutto per

quanto riguarda il ruolo che da lunedì la Commissione dovrà assumere in questo contesto. Non voglio indugiare su alcun paragone con altri momenti della storia del nostro o di altri paesi, ma è gravissimo che si arrivi a quindici giorni di sciopero e che un meccanismo del genere tenda addirittura a bloccare una parte dell'economia italiana. Soltanto di sfuggita voglio ricordare che un'eventualità di tal genere paralizzerebbe lo stesso comparto del turismo, che per il nostro paese è molto importante.

Del resto, se ho capito bene, signor ministro, lei ha fatto un appello affinché gli scioperi siano vissuti civilmente: quindi, anche lei ha in mente cosa potrebbe accadere.

Noi chiediamo innanzitutto che sia adottata una politica chiara nei confronti della categoria ed, in secondo luogo, che non si ceda di fronte a richieste che possono apparire inaccettabili. Se ho ben compreso, lo sciopero avrà inizio domenica, signor ministro: occorre dunque convocare le parti non per lunedì, ma per oggi pomeriggio o domani, per attuare ogni possibile iniziativa al fine di evitare una nuova ennesima circostanza di fortissima tensione. È inutile far presente che in questo momento abbiamo bisogno di tutto ad eccezione dello sviluppo di altri elementi di tensione per un contenzioso così importante e globale come quello degli autotrasportatori.

Non metto assolutamente in dubbio che esistano le ragioni per certe scelte: avremo modo di verificarle e di valutarle. Ma uno sciopero di quindici giorni proclamato in questo periodo rappresenta un problema molto pesante dal punto di vista della tenuta del tessuto della comunità nazionale, oggi particolarmente scosso da notizie ed informazioni angoscianti, cui si aggiungerebbe una situazione caotica. In sostanza, il Governo farebbe bene a mettere in piedi ogni possibile iniziativa per scongiurare tale eventualità.

Da parte nostra chiederemo che a partire da lunedì la Commissione trasporti della Camera adotti ogni possibile strumento per cercare di risolvere alcune delle questioni sul tappeto, al fine di affrontare con calma — senza l'incombere di scioperi così prolungati e generalizzati — i problemi della categoria.

Non saremo certamente noi a dimenticare o a mettere in secondo piano questi temi.

DIEGO NOVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Sarebbe facile dire, signor ministro, che tutti i nodi vengono al pettine.

Paghiamo una politica di totale irresponsabilità portata avanti dai Governi che hanno preceduto quello di cui lei fa parte, caratterizzati dalla mancanza di una politica di diversificazione del trasporto su gomma e su rotaia e, soprattutto, dall'imprevidenza irresponsabile di fronte alla liberalizzazione del mercato a livello europeo. Ero deputato al Parlamento europeo quando sentii parlare per la prima volta di questo evento: era il 1987. Si sarebbe arrivati ad una situazione per cui i TIR provenienti, ad esempio, dalla Danimarca sarebbero stati autorizzati a fare i propri carichi in Italia per il ritorno, cosa che non sarebbe stata possibile fino all'entrata in vigore delle nuove norme.

Vi sarebbe stata una concorrenzialità spietata che avrebbe messo in ginocchio il sistema italiano, basato soprattutto sui «padroncini», sulla piccola impresa, che avrebbe dovuto fronteggiare i grandi colossi, in modo particolare tedeschi e degli altri paesi del nord Europa.

Detto questo, tuttavia, sarebbe troppo facile consolarci dicendo che siete stati irresponsabili e, quindi, dovete pagarne le conseguenze. La ringrazio per la documentata relazione che ha svolto tempestivamente, ma la invito a non limitarsi ad aspettare gli eventi. Anch'io la sollecito affinché oggi stesso (sappiamo che lei è un attivista e quindi non ha problemi da questo punto di vista; qualcuno direbbe che è un fanfaniano, perché una volta si diceva che i fanfaniani erano i «motorini»: Costa è un fanfaniano ante litteram!) lei si muova.

Ha ragione il collega Caprili, che non ha voluto evocare momenti storici. Ma mi chiedo se in Italia abbiamo bisogno di una situazione cilena; tutti ricordiamo che cosa abbia significato lo sciopero degli autotra-

sportatori in Cile. Facciamo gli scongiuri; io sono un veteromarxista, ma tocco sempre ferro quando devo fare certi riferimenti. È sempre meglio stare dalla parte della ragione.

Quindi, si attivi subito, ministro: oggi stesso o domani. Anche il semplice fatto di riprendere la trattativa — senza accettare il ricatto — potrebbe voler dire soprassedere, in un momento come l'attuale, ad un evento che potrebbe davvero paralizzare l'Italia.

La ringrazio dunque in anticipo per quello che lei, almeno sul piano delle iniziative, non mancherà sicuramente di fare.

RAFFAELE COSTA, Ministro dei trasporti. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA, Ministro dei trasporti. Signor Presidente, vorrei dare un brevissimo chiarimento ed un'assicurazione.

Il chiarimento è relativo al fatto che le trattative si sono concluse — negativamente, come ho detto in precedenza — stanotte alle 23. Per quello che riguarda l'invito formulato da diversi colleghi dei gruppi del MSI, del PDS, del movimento per la democrazia: la Rete, della DC, devo dire che lo accolgo senz'altro. Mi attiverò affinché, almeno telefonicamente, il dialogo riprenda entro oggi e possa in qualche modo esplicitarsi nella giornata di domani.

Non posso evidentemente garantire l'esito dello stesso, ma assicuro il mio intervento.

PRESIDENTE. La ringrazio per questa precisazione, signor ministro.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, della seguente proposta di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla II Commissione (Giustizia):

EVANGELISTI ed altri: «Modificazioni alle circoscrizioni territoriali degli uffici giudiziari della Corte d'appello di Firenze e della Corte d'appello di Genova» (2684) (Parere della I, della V e della XI Commissione).

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, per il quale la VIII Commissione permanente (Ambiente), cui era stato assegnato, in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

«Modifiche ed integrazioni alla legge 17 febbraio 1992, n. 179, recante norme per l'edilizia residenziale pubblica» (1684-*ter*).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VII Commissione permanente (Cultura) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 giugno 1993, n. 208, recante provvedimenti urgenti in materia radiotelevisiva» (2844).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 27 luglio 1993, alle 9,30:

- 1. Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.
- 2. Seguito della discussione della proposta di legge.

TASSI; OCCHETTO ed altri; MAMMÌ; FORLANI ed altri; ALTISSIMO ed altri; PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE; POTÌ; TATARELLA; SAVINO; PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE; ZANONE; MATTARELLA ed altri; BOSSI ed altri; SAVINO; LANDI; NANIA; SAVINO; SEGNI ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (Approvata dalla Camera e modificata dal Senato) (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608-B).

— Relatore: Mattarella. (Relazione orale).

- 3. Discussione del disegno di legge.
- S. 1280. Conversione in legge del decreto-legge 1º giugno 1993, n. 167, recante partecipazione dell'Italia all'*embargo* sul Danubio nei confronti dei Paesi della ex Jugoslavia (*Approvato dal Senato*) (2930).

— Relatore: Foschi. (Relazione orale).

La seduta termina alle 14,25.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 16,25.